L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

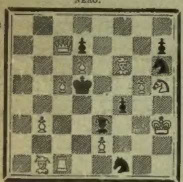
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1563 DI ST. ZIMMERMANN.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1560:

(GENERSTAM)

1 D g2-f2 — 1 R f5×g5
2 D f2-h4+ — 2 R g5×h4
3 A e5-f6 matta e varianti.

Solutori: Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dottor S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Barge.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.



Frase ad incastro di lettere.

SIC TRANSIT....

Dopo avere pensato e ripensato
Per offrirti un giuochetto originale,
M'è venuta in pensier l'idea geniale
Di ricordarti.... Nasi immortalato....
Senza curarmi punto d'altri, che
Il compito intralciar potesse a te.
Or chi non sa li particolareggiati
Dettagli, che i giornali più officiosi
Pubblicarono, tanto scandalosi
Su quel messere e i suoi "compagni" amati?
Se ne son dette tante intorno a ciò;
Che il fatto, invero, dilungar non vo'.
Quivi si vede prima chiaramente
Il trapanese.... nelle sue funzioni; (24
E poi *quello,* (26 che gli animi consoni
Giudicarono molto giustamente;
Così noi favelliamo, e intanto va
Immune da giustizia.... l'onestà.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36:

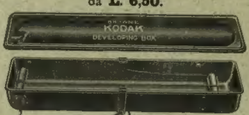
SCIARADA A FRASE:
GIU - NON - E.

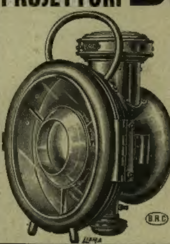
SCIARADA ALTERNA:
IN - SON - NI - A.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** si trovano in quarta pagina della copertina.









Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.,IA di Milano.

ENIGMI DELLA STORIA.

Ancora la questione "Chiappini„.

Snaturati dalla leggenda o dall'ignoranza, esagerati dalla passione politica, trascurati dalla storia ufficiale e quindi facile preda del romanzo o del dramma, certi fatti di carattere enigmatico hanno sempre eccitato e tuttora eccitano la curiosità, che ogni tanto vi torna sopra, adoperandosi a trovar loro una soluzione. Tra questi "enigmi storici„ oltre alla "maschera di ferro„, a "Gaspare Hauser„, al "falso Dmitri„, ecc., figura la "questione Chiappini„, destinata ogni tanto a ripresentarsi più come arma di partito che come argomento di erudizione, poichè ormai ben pochi credono a quella leggenda, che al nostro Giusti, fattosi eco delle vendette dei liberali italiani del '31, ispirò le note allusioni, a quella leggenda che al tempo del duello del conte di Torino, insorto a ricacciare in golá al principe Enrico d'Orléans l'insulto triviale contro l'esercito italiano, rifiorì su per i giornali della penisola, come frequentemente divenne in Francia e altrove tema obbligato di accuse contro agli Orléans.

La "questione Chiappini„ si può esporre in due parole: intorno al 1830 una tal Maria Stella Chiappini, battezzata quale figlia del carceriere di Modigliana (Romagna toscana), volle dimostrare dinanzi ai tribunali essere in realtà figlia del duca di Chartres (che fu più tardi noto col nome di Filippo Égalité) e della duchessa di Chartres, i quali, non avendo figli maschi, avrebbero scambiata la Maria Stella con un figlio del carceriere Chiappini: così sul trono di Francia, dopo le giornate di luglio, sarebbe salito non il capo del ramo secondogenito della casa dei Borboni, ma il figlio di un oscuro carceriere toscano. Questo è il punto di partenza di una copiosissima letteratura, dalla prima edizione delle memorie di Maria Stella (*Maria Stella ou échange criminelle d'une demoiselle du plus haut rang contre un garçon de la condition la plus vile*, Paris, Péhan, Delaforest, Morinval, 1830, cui tennero dietro altre tre edizioni citate dal Quérard e traduzioni italiane e tedesche) agli opuscoli legittimisti, diretti a negare i diritti eventuali degli Orléans attuali al trono di Francia, o alle rivendicazioni dei Naundorffisti (i partigiani del falso Luigi XVII), intenti a colpire insieme l'uno e l'altro ramo dei Borboni, dalle allusioni di molti biografi e storici di Luigi Filippo, Michaud, Castille, Nettement, Montrey, Billaut de Gérainville, Louis Blanc, ecc., alle ricerche più spassionate di qualche erudito, come il nostro Leone Vicchi, autore di un *Viaggio della duchessa di Chartres*, di cui invano da parecchi anni si aspetta il compimento naturale, cioè una monografia sulla questione "Chiappini„. A questa letteratura appartiene il primo volume di una serie di *Enigmes de l'histoire* che Maurice Vitrac, della Biblioteca Nazionale di Parigi, dedica a *Philippe Égalité et monsieur Chiappini* [1], volume che il lettore italiano non deve ignorare, perchè la questione "Chiappini„ per parecchie ragioni anche fra noi desta interesse.

▪

Riprendiamo dunque in esame la "questione Chiappini„. Secondo la versione di Maria Stella, i duchi di Chartres sarebbero venuti in Italia nel 1773 ed a Modigliana la duchessa sarebbe diventata madre di una bambina, che il desiderio di un erede maschio e l'avidità di un carceriere avrebbero fatta, appena nata, cambiare col figlio di quel carceriere, il famoso Chiappini. La sostituzione non solo, ma lo stesso "lieto evento„ sarebbero stati celati per modo che di ritorno a Parigi la duchessa, giova credere colla complicità del medico di corte, avrebbe finto di dare alla luce un figlio, mentre il bambino aveva già alcuni mesi di vita.

La storia della corte di Francia, specialmente nel secolo decimottavo, è così minutamente documentata che sembra impossibile abbia potuto trovar credito anche per un istante la fiaba di un lungo viaggio dei duchi di Chartres in Italia, proprio allorquando si stava aspettando la nascita di un desiderato erede, di un lungo viaggio che sarebbe stato interrotto da un soggiorno anch'esso piuttosto lungo e non in una primaria città, bensì in una borgata oscurissima dell'Appennino, come Modigliana, ove il primo cugino del re di Francia sarebbe vissuto alcuni mesi in una modesta casa che neanche lontanamente poteva ricordargli e il vivace Palais-Royal e le monumentali villeggiature reali. E di questa prolungata assenza dalla Francia, che avrebbe avuto per corollario l'audace sostituzione del maschio comprato, alla femmina nata durante il viaggio, nessuno avrebbe saputo mai nulla di nulla, fintantochè, morto sul patibolo Filippo Egalité, morta anche dopo un doloroso esilio la duchessa, quando stava per ascendere al trono di Francia Luigi Filippo, colei che pretende esser vittima della "échange criminelle„ sorge ostinatamente perseverando nelle sue infondate rivendicazioni, e mette a rumore tribunali ecclesiastici e civili, polemisti, gazzettieri.

Molto minutamente già il Vicchi nel suo *Viaggio della duchessa di Chartres*, aveva esaminato e descritto il giro fatto in Italia nel 1776 dalla duchessa, mentre il duca era trattenuto sulle coste della Provenza dalla sua carica di grande ammiraglio, ed aveva spiegato come nelle memorie di Maria Stella a questo viaggio del '76 si fosse voluto dare un significato, che collima colla supposta sostituzione d'infante, quello cioè di esser come un viaggio d'espiazione per vedere a Modigliana la bambina e sincerarsi che fosse trattata bene. Ma il guaio è che la duchessa, se fu a Forlì e vi si trattenne un paio di giorni, non sognò nemmeno di deviare dal suo cammino per trarsi dietro nell'Appennino il numeroso seguito. Al Vitrac invece basta, ricorrendo alle memorie contemporanee di Besenval, di Collé, di madame de Genlis, del principe di Ligne e di dieci altri, ai carteggi, pieni di preziose indicazioni di madame du Deffand, di Maria Antonietta, di Mercy Argenteau, alle carte delle famiglie d'Orléans, Penthièvre, Borbone degli Archivi nazionali di Parigi e a parecchie altre testimonianze manoscritte delle varie biblioteche parigine, presentare il quadro della vita della corte di Francia dal 1769 alla nascita di Luigi Filippo, dapprima chiamato monsieur de Valois, per dimostrare assolutamente infondata la leggenda cui volle dar credito Maria Stella.

▪

Assolutamente infondata, per quanto riguarda gli Orléans, intendiamoci, poichè come ogni leggenda anche questa del Chiappini doveva avere una qualche sia pur fragile base. Maria Stella Petronilla, battezzata il 17 aprile 1773 a Modigliana, ov'era o si diceva nata il giorno antecedente, quale figlia di Lorenzo Chiappini (al Vitrac piace scrivere Laurenzo), usciere pubblico, e di Vincenzia Diligenti sua moglie (di cui lo stesso Vitrac fa una Viligenti), tale si ritenne molti anni. Da Modigliana seguì col resto della numerosa famiglia il Chiappini a Firenze, promossovi capo d'una compagnia d'arcieri, e a Firenze, essendo bellina ed aggraziata, le furon dati maestri perchè la educassero nella danza e nel canto, onde potè poi esordire al teatro della Piazza Vecchia. Delle sue doti quale artista nulla sappiamo, ma della sua bellezza fa fede la passione che essa destò in un vecchio lord inglese, lord Newborough, che senza por tempo in mezzo si accordò col Chiappini padre, e mediante quindicimila lire, un reddito mensile di trenta ducati ed una casa in Fiesole potè fare di Maria Stella sua moglie.

Dopo aver provato — cosa assai strana per un lord inglese, ma lo attesta nelle sue memorie Maria Stella, sempre più o meno veritiera - le delizie della vita in comune colla famiglia Chiappini, lord Newborough si risolse a tornare in patria ove presentò la sposa come marchesa di Modigliana, e vide, non senza gelosia, l'impressione che essa suscitava a corte e nell'alta società. Si ritirò allora in un suo castello nel nord del principato di Galles, ove, dopo aver avuto due figli d'uno dei quali fu padrino Pasquale Paoli, morì nel 1807 lasciando per testamento a Maria Stella la bellezza di trentacinquemila lire di reddito. Ciò non tolse che Maria Stella si rimaritasse quasi subito con un barone russo, l'Ungern Sternberg, di antichissima famiglia delle provincie baltiche. Diventata baronessa Ungern Sternberg Maria Stella viaggiò col marito quasi di continuo, nel nord dell'Europa; poi, non si sa bene perchè, i due coniugi si separarono e Maria Stella capitò in Italia proprio quando, già molto innanzi negli anni, il vecchio Chiappini stava per morire. Ritiratasi a Siena dopo la morte di colui che credeva suo padre e che aveva onorato con un bell'accompagnamento funebre, ivi ricevette poche settimane dopo per posta una lettera, che il Chiappini morendo aveva ordinato le fosse ricapitata. In questa lettera il vecchio carceriere svelava a Maria Stella che essa era nata da una persona, ora già passata all'altra vita, e di cui gli era vietato dire il nome e che bambina di pochi giorni era stata sostituita ad un bambino della stessa età, figlio di lui Chiappini: di questa colpa le chiedeva perdono, rallegrandosi che il cielo vi avesse in qualche modo riparato col collocarla in agiata condizione di fortuna.

Si può immaginare il turbamento che questa lettera gettò nell'animo di Maria Stella, che, sorta in lei l'idea che doveva esser figlia di qualche gran signore, cominciò l'affannosa ricerca della sconosciuta illustre paternità. Chi le dice ch'essa non può essere altro che figlia dello stesso granduca Pietro Leopoldo, il che spiegherebbe come il Chiappini dall'umile ufficio di carceriere di Modigliana fosse stato chiamato a più alto grado a Firenze. Chi le consiglia di far ricerche a Roma,

[1] M. VITRAC, *Philippe Égalité et monsieur Chiappini, Histoire d'une substitution.* Paris, H. Daragon, editeur, 1907.

ove ottiene infatti dal cardinal Consalvi si frughino, ma senza frutto, gli archivi vaticani, che potrebbero serbar qualche traccia della misteriosa sua nascita. Finalmente si risolve a estender le sue ricerche a Faenza; ivi infatti dimoravano due vecchie, già a servizio della nobile famiglia Borghi, di Modigliana, certe Bondini. Secondo la costoro testimonianza nell'estate del 1773 i conti Borghi, entrati in relazione con una giovane coppia di nobile aspetto, si fecero intermediarii presso il Chiappini per indurlo a scambiare il proprio figlio maschio colla femmina, nata allora alla giovane coppia, desiderosa, mercè questa sostituzione, di assicurarsi il possesso di una cospicua eredità. Gli avvocati di Maria Stella ottennero altre testimonianze, tra cui quella del segretario del comune di Brisighella, Domenico Della Valle, che asseriva l'autore della sostituzione aver dovuto fuggire da Modigliana per tema dello scandalo suscitato, allorchè la sostituzione, non si sa come, fu conosciuta ed essersi rifugiato a Brisighella nel convento di San Bernardo, donde, arrestato nonostante il diritto d'asilo, era stato tratto per ordine del cardinal-legato a Ravenna. A questo ignoto il Della Valle dava il nome di conte Luigi di Joinville (uno dei feudi degli Orléans) poichè dichiarava averne viste lettere firmate nell'archivio del convento di San Bernardo, lettere che, s'intende, non si poterono più ritrovare, allorchè la causa fu portata dinanzi al foro ecclesiastico faentino.

Nella famosa collezione Campori, di Modena, esiste un autografo di Maria Stella, che mi sembra ignorato dal Vitrac e che prova l'impegno di lei sia per suffragare la deposizione del Della Valle dinanzi al foro ecclesiastico sia, dopo la sentenza di esso, per aggiungere nuovi elementi al dispositivo favorevole alla tesi che sull'affermazione del Della Valle Maria Stella sosteneva strenuamente. Da Bologna all'Hôtel San Marco, strada dei Vetturini, scrive Maria Stella:

" Si desidera sapere se il duca e la duchessa di Chartres, passando, quando viaggiavano, per il conte e la contessa di Gionville (sic), si fermarono per qualche tempo a Bologna nel 1771, 72 e 73. Si crede per certo che dimorassero in Palazzo Albergati. Se biglietti o altre carte scritte di proprio pugno dai soprannominati personaggi si potessero acquistare, sarebbero graditi ed il proprietario de' medesimi verrebbe generosamente ricompensato dalla persona che desidera acquistarli purchè fossero autenticati di essere la loro firma e (*sic*) scritti dai medesimi „.

Nessuno fu certamente in grado di procurare i desiderati autografi, ma ad ogni modo Maria Stella aveva ottenuto dal foro ecclesiastico faentino una sentenza che riconosceva esservi stata sostituzione d'infante ed esserne autore un gentiluomo, rifugiato nel convento di San Bernardo — fatti che ormai si debbono ritenere indiscutibili, data la natura ed il numero delle testimonianze assunte. Sul terzo punto poi pure ammesso dalla sentenza che cioè questo gentiluomo avesse nome il conte di Joinville neanche il dubbio è possibile: 1.° perchè il gentiluomo, com'è dimostrato dal lavoro di Antonio Metelli su Brisighella, era Carlo Alessandro Battaglini di Rimini; 2.° perchè troppe circostanze provano all'evidenza l'assurdità della favola grossolana che Maria Stella, consciamente menzognera, come vorrebbe il Vitrac, o suggestionata, come crederei, da una forma di megalomania e di delirio di persecuzione, tentò di spacciare fino all'ultimo dei suoi giorni.

Fatto sta che Luigi Filippo non fu lasciato mai tranquillo dall'ostinata sua persecutrice, che si venne a stabilire a Parigi, ove, a credere ad Alessandro Dumas che la vide allora, stette cinque anni senza uscire dall'alloggio da lei occupato all'Hôtel de Bath in Via di Rivoli, contentandosi di salire ogni giorno ad una finestra al quinto piano a contemplarvi il sottoposto giardino delle Tuileries, dimora di quel " mostro infernale, di quel malfattore, avvelenatore, assassino „, del figlio del carceriere di Modigliana che da 66 anni usurpava il suo nome ed i suoi titoli. Morì sul finire del 1843, avendo fin all'ultimo sulle labbra l'ingiuria ed il disprezzo per quel " brigante „ di Luigi Filippo.

GIUSEPPE ROBERTI.

I MIGLIORI ROMANZI STRANIERI.

In questa elegante raccolta che la Casa Treves ha iniziata da poco tempo con grande successo, si presentano ora un romanziere spagnolo ed uno russo, che riescono affatto nuovi per l'Italia.

Lo spagnolo è un giovane scrittore che è salito presto in fama, per l'originalità dei suoi lavori, molto caratteristici. **Pio Baroja** è ormai reputato come il più indipendente, il più personale, il più audace dei moderni scrittori spagnoli. La sua fama ha già varcato i confini iberici e i suoi libri scintillanti e fervidi ebbero il plauso di un maestro: Max Nordau. Dopo tanti successi, il Baroja meritava di esser fatto conoscere anche in Italia, tanto più ch'egli dimorò parecchio tempo nel nostro paese, mandando da Firenze brillanti corrispondenze all'*Imparcial*. Ogni sua opera nuova suscita discussioni vivissime, entusiasmi ed anatemi. Così avvenne per questa *Scuola dei Furbi (La feria de los discretos)*, ch'è uno dei più caratteristici e bizzarri romanzi che si possano immaginare; alla mirabile fantasia creatrice che concatena e sviluppa tipi ed avvenimenti nel modo più impensato, con una logica talvolta un po' arbitraria ma sempre seducente, s'accoppia un acuto spirito di critica, d'ironia, di satira della vita moderna, in cui l'autore, col suo umorismo caustico e amaro, talvolta sentimentale senza volerlo, ravvisa la scuola universale della furberia e della menzogna. Il pubblico italiano farà certo buona accoglienza al nuovo scrittore che gli si presenta con un'opera così viva e fuor del comune.

Il romanziere russo è **Vladimiro Korolenko,** che finora era noto in Italia soltanto per un bellissimo racconto *Il musicista cieco,* comparso anni or sono nell'*Illustrazione popolare*. Il Korolenko è uno scrittore della forza del Turghenieff, del Dostojewski; in Russia non è meno celebre e popolare, e al pari di questi, prima della gloria seppe le persecuzioni, l'esilio ed il martirio. Ma la Siberia, dove egli passò durissimi anni di lavori forzati, non fiaccò l'impeto della sua anima generosa e del suo fervigo ingegno. Nell'opera sua, che rispecchia mirabilmente la terra e l'anima della Russia e raccoglie le voci delle umili creature disperse per le immense lande, pur fra mezzo alle amarezze ed alle miserie del popolo, si diffonde un alito fresco di poesia e di fede, un senso pacato e talvolta lievemente umoristico della vita, un albore di speranze per l'avvenire. Il Korolenko ha il senso di dolore, ma anche quello della poesia della vita. Per un tale aspetto egli occupa un posto affatto distinto fra i grandi romanzieri russi, nei quali freme sovente il pessimismo più amaro ed accorato, e per ciò fu detto un romanziere poeta. Tale appare veramente in questo meraviglioso *Sogno di Makar* (che dà titolo al volume) e nelle altre quattro novelle (*L'evaso di Sakaline,* chè è pure famosa, *At-Davan, Il Circasso, La notte di pasqua*). Makar, il gran boscajolo siberiano, è il tipo classico del *mugik* straziato da tutte le miserie, oppresso da tutte le prepotenze, su cui pesano tutte le sofferenze e le umiliazioni secolari della sua razza; egli leva nel sogno gli occhi crucciosi dinanzi al tribunale di Dio; ma durante il giudizio, l'impeto di ribellione si amorza a poco a poco nel dolore, negli stessi dolori già per tanti anni sofferti, e brilla finalmente anche per il povero Makar un sorriso di speranza....

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 38. - 22 Settembre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

IL VARO DEL NUOVO INCROCIATORE "PISA" A LIVORNO — 15 settembre.



La nave scende in mare (fotografia Bettini, di Livorno).

L'incrociatore "Pisa„ varato a Livorno.

Domenica, 15 settembre, fu varato solennemente nel cantiere Orlando a Livorno l'incrociatore corazzato *Pisa*. Al varo il concorso da ogni parte di Toscana e d'Italia è enorme. Madrina al nuovo incrociatore è la baronessa Grenet, consorte dell'ammiraglio comandante la divisione navale. La benedizione di rito è data alla nave da monsignor Giannetti, già cappellano della reale Accademia navale. La manovra del varo era comandata dall'ingegner Giuseppe Orlando, ed è riuscita egregiamente. Il varo del *Pisa* si presentava assai più difficile di quello della *Lepanto*, pure costruita e varata a Livorno, per il maggior peso e la maggior lunghezza della nave.

Questo nuovo incrociatore rappresenta nella nostra marina da guerra il tipo più perfezionato, come si può rilevare dai seguenti dati tecnici:

Lunghezza fra le perpendicolari m. 150 — lunghezza alla linea di galleggiamento m. 140,50 — larghezza massima fuori ossatura m. 21 — immersione media in carico normale m. 7,183.

Il dislocamento totale fuori fasciame e corazza è di tonnellate 10,118.

L'armamento guerresco comprende: 4 cannoni da 254 mm. da 45 calibri in due impianti binati, l'uno a prora e l'altro a poppa sull'asse della nave — 6 cannoni da 190 mm. da 45 calibri in quattro torrette binate, due per lato — 16 cannoni da 76 mm. sistemati nelle tughe e sopra di esse — 8 cannoni da 47 mm. — 4 mitragliatrici Maxim — 3 tubi di lancio subacquei.

Il sistema di corazzatura è a cintura completa da poppa a prora e ridotto centrale sino al ponte di coperta, con traverse corazzate, tanto fra il ponte di coperta e quello di batteria e fra questo e quello di corridoio, quanto fra questo ed il ponte curvo protetto.

Il bagnascinga è protetto con corazze grosse da 200 a 180 mm. nella parte centrale e due piastre grosse da 8 a 9 cm. alle estremità di poppa e di prora. La corazzatura delle murate fra ponte di corridoio e coperta è fatta con piastre da 17,5 a 17 cm.: però in corrispondenza delle quattro torri binate dei cannoni da 190 mm. lo spessore sale a 18 cm. Le traverse che chiudono il ridotto hanno grossezza di 17 cm. Tutte le piastre di corazzatura sono del sistema Krupp.

L'apparato motore comprende due macchine a triplice espansione, in quattro cilindri, capaci di sviluppare 18 000 cav. ind. a tirare attivato con circa 130 giri al minuto degli alberi motori e 20 atmosfere di pressione in caldaia e di sviluppare 13.000 cav. a tirare naturale.

Le caldaie a tubi d'acqua sono allogate in tre compartimenti. La velocità della nave a tirare attivato dovrà raggiungere almeno 22.5; ed a tirare naturale almeno 20 nodi. La dotazione di carbone in carico normale è di 700 tonnellate.

Compiuto felicemente il varo alle 18, nella magnifica sala dei disegni nel cantiere Orlando ebbe luogo un banchetto per circa 150 invitati. Allo *champagne* si alzò l'ing. Giuseppe Orlando, che fece la storia del cantiere, strettamente collegandola con quella dell'industria navale italiana.

Il ministro della marina Mirabello pronunciò un applaudito discorso, ricordando gli insegnamenti navali derivanti dall'ultima guerra russo-giapponese, insegnamenti dei quali conviene tener conto nelle nuove costruzioni di corazzate, compiacendosi che se ne sia fatto grande calcolo nell'architettare il *Pisa*.

Sugli stessi piani di questo nuovo incrociatore, studiati dall'ing. Gius. Orlando, sono in costruzione altri due incrociatori eguali, l'uno nello stesso cantiere Orlando e l'altro a Genova-Foce, nel cantiere N. Odero e C.

Ancora la tragedia dei quattro Russi.

I ritratti ultimissimi della Tarnowska e di Prilukow.

Non è il caso di ritornare lungamente sulla tragedia dei quattro russi che ebbe a Venezia il 4 settembre il suo epilogo sanguinoso. L'hanno narrata e commentata nel numero scorso *Spectator* e il *Conte Ottavio*. In quel numero pubblicammo il ritratto del disgraziato conte Komarowsky e del suo uccisore Naumow; diamo in questo i ritratti della famosa contessa Tarnowska e del suo amante avvocato Prilukow. Abbiamo indugiato a darli non avendo voluto fidarci — e non abbiamo avuto torto — delle fotografie messe in circolazione al primo momento. Queste che riproduciamo ci vengono direttamente da Vienna, dove la contessa e l'avvocato sono stati fotografati dopo il loro arresto, e si possono considerare fotografie ufficiali.

Sui personaggi della tragedia nulla vi è sostanzialmente da aggiungere a quanto intorno a loro abbiamo già pubblicato. La contessa, arrestata a Vienna, confessò di conoscere ciò che Prilukow e Naumow stavano preparando ai danni del conte Komarowsky. Essa aggravò, in un primo interrogatorio, la colpa di Prilukow, il quale avrebbe fatto credere a Naumow — pazzamente innamorato della contessa — che questa era brutalmente trattata dal conte. Onde in Naumow un movente cavalleresco nel voler uccidere il rivale. Poi in un secondo interrogatorio la contessa si è disdetta, negando tutto, e dolendosi che l'interprete avesse travisate le sue precedenti deposizioni; ma troppe prove dirette, lettere e telegrammi sequestrati ed elementi indiziari fanno concludere per il complotto, quale a tutta prima fu rivelato — avente per mira, attraverso la morte del conte, le 500 mila corone che questi erasi assicurate anche nel caso di morte dovuta a causa delittuosa. Quella del Naumoff ci viene da Venezia.

I procedimenti per questo delitto saranno lunghi, essendo in corso diverse istruttorie: in Russia, contro Prilukow, per le sue truffe; in Austria contro la contessa e contro Prilukow per la parte che entrambi avrebbero avuto nel far stipulare al conte l'assicurazione sulla vita presso una società austriaca di assicurazioni, e per l'uso da parte di Prilukow di falsi nomi; cause tutte che porteranno in lungo le pratiche per la estradizione dei due imputati, il cui delitto ebbe a Venezia l'epilogo fatale. Quivi sono accorsi la madre del conte Komarowsky, ed il padre del Naumow, alto funzionario amministrativo russo, governatore di Orel; e continuasi attivamente l'istruttoria, sulla quale basare la domanda di estradizione della Tarnowska e del Prilukow, i cui avvocati si opporranno a tale domanda.

CORRIERE.

I compilatori dei dizionari dell'avvenire dovranno avere sottomano l'enciclica che Pio X ha lanciata ieri contro i "modernisti„ e il "modernismo„. Se l'enciclica non riuscirà a mettere d'accordo, nemmeno questa volta, la scienza e la fede, i novatori e i retrogradi, servirà, se non altro, a dare un registro abbastanza esatto delle nuove nomenclature filosofico-teologiche alle quali il Papa ha intimato il *vade retro*. Modernismo, agnosticismo, immanentismo, soggettivismo, simbolismo, trasfigurazione delle cose, defigurazione, evoluzionismo, apologismo, riformismo, americanismo, ateismo, formano — secondo l'enciclica — il "cumulo di tutte le eresie„ dalle quali è venuto fuori il protestantismo; e sono irrimediabilmente condannate. L'enciclica, come questo titolo dice, è rivolta alle autorità ecclesiastiche ed ai cattolici di tutto il mondo; ma non può immediatamente preoccupare che i sacerdoti e coloro che stanno per dedicarsi al sacerdozio. Chi vuol passare per questa porta — dice esplicitamente il papa — deve spogliarsi d'ogni umana superbia, che è la causa prima di ogni male, e deve imbeversi esclusivamente di filosofia scolastica. Su questo fondamento deve svilupparsi l'insegnamento della teologia filosofica, con la quale sarà compatibile l'insegnamento della teologia positiva e lo studio delle scienze, purchè questo non sia a detrimento delle discipline più strettamente ecclesiastiche.

In sostanza Pio X dice: "i preti, se hanno da essere preti, voglio che siano a modo mio; se no, no.„ Chi può dire che egli abbia torto?... Tutti coloro che sono imbevuti di dottrine moderniste — conclude l'enciclica — dovranno essere impediti di ascendere alle cattedre ed ai posti superiori nei seminari e nelle università cattoliche, e qualora occupino già posti eminenti, dovranno, senza riguardo, esserne allontanati. Analoga vigilanza devesi tenere nell'iniziare nuovi elementi al sacerdozio. La laurea in teologia o in diritto ecclesiastico d'ora innanzi sarà nulla se il candidato non abbia compiuto il corso di filosofia scolastica. Stampa e congressi di modernisti dovranno dai vescovi essere vigilantemente impediti e proibiti, e, per questo, in ogni diocesi il papa vuole istituito uno speciale consiglio di vigilanza.

Come si vede, è tutta una serie di rigorismi, di inibizioni, di censure che riguarda coloro che sono e coloro che vogliono entrare nella gerarchia cattolica. Il papa, nell'interesse della fede che egli esclusivamente rappresenta, decreta la più rigorosa selezione. Chi può contestargliene il diritto?... Starà a vedersi se questa selezione gioverà o non gioverà all'avvenire della chiesa. Quanto alla verità ed alla scienza, continueranno a correre la loro via; e ne è così persuaso anche il Papa, che egli stesso promette la creazione, col concorso dei migliori scienziati cattolici — di uno speciale istituto per promuovere "duce e maestra la verità cattolica„ tutto ciò che è "vera scienza e sana cultura.„ Ben venga il nuovo istituto. Tutte le questioni accennate nella enciclica si riaccenderanno, mano mano che l'istituto definirà questo essere "vero„ e quello no; quello essere "sano„ e questo no. E allora nuovi modernismi, nuove dissidenze, nuove encicliche, nuove selezioni. Un circolo ricorrente, necessario ed interminabile, che dura da secoli, che durerà nei secoli, perchè la vita della Chiesa è fatta così e non può essere fatta che così, giacchè essa risulta, non solo dalle formule iniziali primitive, ma dal lavoro mentale degli uomini, che nel giro dei tempi la costituiscono; e gli uomini sentono, pensano, discutono, dissentono, consentono; ed ogni età, ogni momento della civiltà, ha il suo modernismo, i suoi modernismi.... ed avrà, come conseguenza, le encicliche, destinate a richiamare nelle file i più, a lasciar scorrazzare liberamente i meno.... *per omnia saecula saeculorum.*

Una volta, corollario alle encicliche di questo genere erano i castighi e le persecuzioni della potestà secolare contro i dissenzienti, contro i ribelli. Oggi il modernismo, su questo punto, ha vinto completamente, e non c'è più il pericolo di un ritorno al passato. Il braccio secolare si è quietamente rassegnato all'inerzia dal famoso XX settembre in poi, e non v'è nè speranza, nè timore che possa rialzarsi. Quando il papa è arrivato a dire: "preti modernisti non ne voglio, vadano altrove„ è tutto quanto egli può dire, ed è nel suo pieno diritto di dirlo. Chi vuole, obbedisce, chi non vuole no; e tutto finisce qui. Obbedire o non obbedire diventa una questione di convenienza tutta personale degl'individui singoli. È, press'a poco, ciò che accade nei conflitti fra padroni e lavoratori, nel campo economico e sociale del lavoro. Se non che, nel campo ecclesiastico, non è molto temibile la concorrenza; e chi si decidesse per lo sciopero, troverebbe molto limitati i mezzi di resistenza nel mondo moderno attuale, e specialmente nella nostra Italia, dove, bene o male che sia, la massa, in materie come queste, vive contenta al *quia* con un placido osservantismo convenzionale e con un elegante scetticismo che non offendono, non impediscono, non inquietano seriamente nè la fede, che resta quello che è, nè la scienza, che procede luminosamente per la sua strada ascendente.

*

Dunque il buon presidente Fallières, nella felicità di sapere che il generale Drude aveva data una lezione concludente ai marocchini distruggendone l'accampamento di Taddert e riducendoli a trattative di pace che hanno probabilità di riuscita, ha fatta la grazia allo scellerato Soleillant, che ne ha accolto quasi con indifferenza l'annunzio, arrivatogli mentre se ne stavà giuocando una partita alle carte con degni compagni di reclusione. Fallières, del resto, ha avuto il cuore largo in questi giorni; e il *Matin* ha pubblicato la tabella degli eccellenti cittadini francesi ai quali il presidente, con decreti dello stesso giorno, ha accordato di continuare a portare tranquillamente la testa sulle spalle. Capo lista Soleillant, condannato a morte per "viol et assassinat d'une fillette„. Seguono due altri condannati colpevoli uno di "assassinat de son geolier„ e l'altro di avere "tiré sur des agents„; e nessuno vorrà seriamente contestare che i carcerieri e gli agenti della forza pubblica non siano gente veramente destinata ad essere impunemente accoppata. Da noi ve ne sono tutti i giorni di feriti ed anche di uccisi, e non è mai venuto in mente ai nostri ottimi giurati di condannarne gli uccisori e feritori nemmeno all'ergastolo. Quarto graziato è un certo signor Bultè di Versailles, colpevole di "assassinat de sa mère, de sa soeur, et tentative d'assassinat de son neveu„. Questo, in verità, la grazia della vita se l'è meritata. Assassinare la madre e la sorella, e poi fermarsi lì, e non avere il coraggio di finire un superstite nipote dimostra una tale discrezione, una tale sensibilità di temperamento, da meritarsi tutte le attenuanti. In Italia i giurati glie le avrebbero certamente accordate. Sono poi fra i graziati un altro brav'uomo che "a tiré sur des agents„. un altro che uccise "un père et son fils„; un terzo che rischiò la vita, poveretto, consumando un "assassinat et vol„; una brava donna, la femme Berard, che uccise il proprio padre — e tagliare la testa ad una donna di tempra così virile sarebbe stato un atto di vera ferocia degno dei tempi anteriori alla proclamazione dei Diritti dell'Uomo. Gli ultimi due graziati, il nono e il decimo della lista, non sono che degl'ingenui: uno tentò di assassinare "un officier de paix„ e l'ultimo — dice la lista ufficiale — "a assassiné un passant„. *Un passant?...* Ma chi dice agl'imbecilli di andare attorno nelle località e nelle ore in cui girano liberamente coloro che hanno l'intenzione e la professione di uccidere?...

Così ha agito, esercitando il suo insindacabile diritto di grazia, l'ottimo presidente della Repubblica, Fallières. All'avvocato Bernstein, patrocinatore di Soleillant — e fratello del noto autore drammatico applaudito anche fra noi — andato, senza che davvero ve ne fosse bisogno, a Rambouillet a raccomandargli la testa del sanguinario violatore, il presidente ha detto candidamente così: "Non crediate che io abbia la minima indulgenza per il brutale assassino. Questo no. Io ho una personale ripugnanza per la pena di morte, e niente altro. Dunque, la grazia che io vado a sottoscrivere non è un atto di grazia; è soltanto la sostituzione di una pena, più dura di quanto generalmente si crede, ad un'altra. Non mi muove nessuna ragione di clemenza; mi

Nel prossimo numero pubblicheremo:

QUANTI ANNI HA?

DI

EDMONDO DE AMICIS.

muovono unicamente *des raisons de principe* „. Quando è così non c'è nulla da obbiettare, nemmeno quelle *raisons de principe* per le quali contro gli assassini sono stati fatti i codici ed è stata sanzionata la pena di morte per chi abbia ucciso, pena inspirata dal diritto naturale.

Bisogna riconoscere, ancora una volta, che il presidente della Repubblica, pur salvando i principii, non è niente affatto all'unisono con lo spirito pubblico francese. “Le public — scrive sinceramente il *Matin* in testa all'annunzio della grazia — le public ne contresigne pas le décret du chef de l'État „. E Parigi ha veduta una rumorosa dimostrazione al grido “ghigliottina!, ghigliottina!... „ e lo stesso giorno in cui Fallières rinfrancava sulle spalle di dieci assassini le teste rispettive, i giurati dell'Aveyron condannavano a morte un giovinastro che aveva assassinato a revolverato un onesto commissionario.

I giurati, secondo i famosi “principî „, rappresentano la coscienza popolare. Resta a sapersi cosa rappresenti, in rapporto con la volontà nazionale, il sentimentalismo abolizionista del presidente Fallières. Varii *maires* hanno telegrafato amare proteste; un assassino giovanissimo, condannato a morte l'altro lunedì dai giurati della Senna, gli ha fatte pervenire le proprie felicitazioni; e la cronaca delle grandi città francesi è ricca anche oggi di delitti bestiali dovuti principalmente a brutale malvagità!.. Per altro “les principes „ sono salvi; e questo è l'essenziale!

*

Parlando di Sully Prudhomme nel numero scorso, l'ILLUSTRAZIONE ricordava la delicata, inesauribile bontà del poeta parnassiano, filosoficamente e poeticamente largo di incoraggiamenti, di aiuti ai giovani poeti. Ebbene anche il dolce poeta era, nella realtà, meno dolce di quanto universalmente credevanlo, e pare che nella sua benefica bontà entrasse più la vanità che l'intimo sentimento.

Così, almeno, fa credere il suo testamento, che ha destato stupore, ed anche indignazione. La sorella del poeta, la vecchia sorella, che gli è sempre rimasta vicina, che l'ha assistito lunghi anni, che ne ha confortata la vecchiaia cadente e ne ha alleviata, fin dove fu possibile, la malattia progressiva, è completamente diseredata. E chi sa in quanti dei suoi versi Sully Prudhomme ha celebrato l'“amour fraternel!... „

La povera sorella era l'infermiera. Ma accanto al poeta faceva ardere da tre anni la inestinguibile fiamma dell'amore — la fiamma che l'età non spense nemmeno per Ibsen — un'amabile fanciulla che facendogli da segretaria, ne trascriveva i pensieri ed i versi. Alla intima confidente delle sue tenerezze senili Sully Prudhomme ha lasciata la maggior parte della propria sostanza; ed il resto — che avrebbe potuto rendere tranquillo e sicuro il domani alla vecchia sorella — lo ha destinato ad un gruppo di amici, in misura, del resto, insufficiente, perchè nell'appartamento dove egli ha vissuto nel Faubourg Saint Honoré fondino un museo “Foyer Sully-Prudhomme „ che perpetui con le sue cose la sua memoria. Quanta vanità, e quanta poca filosofia, in un poeta che ebbe fama di profondamente filosofico. Gli amici intorno a lui, in quella casa, elogiavano ogni giorno la sua persona e le sue cose, ed egli ha creduto candidamente a tutti quegli elogi, ed ha voluto provvedere a perpetuarli. Egli si è illuso fino a credere che, una volta stabilito il “Foyer Sully-Prudhomme „ il pubblico andrebbe a sfilarvi in massa ogni giorno in ammirazione perpetua del poeta. Non ha pensato, il poeta filosofo, che la sua poesia era arrivata soltanto ad una piccola parte di pubblico eletto, ma altrettanto facilmente oblioso nella ricerca di sempre nuove emozioni, e che il gran pubblico ha ignorati ed ignorerà per sempre i suoi lunghi poemi parnassiani!...



La contessa Maria Tarnowska.

Ma guardate l'ironia del caso. Tutti codesti bei sogni della vanità del poeta cadono nel nulla perchè il proprietario dello stabile in Faubourg St. Honoré, indignato per l'abbandono in cui è stata lasciata la sorella del poeta, ha detto bruscamente: “Non voglio nessun museo in casa mia!... „ E il Foyer è messo in mezzo alla strada ancor prima che ne sia cominciata la sistemazione. A questa proscrizione si aggiunge la coalizione di numerosi parenti per contestare la validità di un testamento, il quale prova che i poeti hanno sempre vigile e stimolativa la vanità.

*

Di vanità in vanità, siamo rallegrati in questi giorni da una nuova infornata di *cavalieri del lavoro*. In sei anni da che il nuovo ordine è stato istituito la schiera dei cavalieri si è ingrossata e le previsioni dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si sono avverate. Avrebbe dovuto essere il libro d'oro della gente venuta su veramente dal lavoro; una specie di peculiare edizione italiana dell'aureo volume di Smiles, comprendente, esclusivamente, coloro che, non compresi negli altri ordini equestri, non recanti seco dalla nascita privilegi di titoli o di fortuna, creatisi, come dice Smiles, “dal nulla, seppero inalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività. „ Invece.... invece, in maggioranza, in mezzo a tutte codeste care ed egregie persone, già insignite di altre croci e commende, onorate di cariche elettive amministrative e politiche, si contano scarsamente i propriamente “venuti dal nulla „ mentre abbondano i bravi e non indegni figli di padri che fecero essi, veramente, dal nulla le fortune; si noverano uomini benemeriti, sia pure, che già erano proprietari quando nacquero, e figli di proprietarî; ed in questa ultima infornata sono anche compresi, fra varie persone egregie, anche due marchesi, il cui rispettabile titolo dice chiaramente che non vennero davvero “dal nulla. „

Non valeva, mi pare, la pena di creare un ordine speciale per premiare tal genere di qualità personali e di benemerenze alle quali bastavano a sufficienza gli ordini largamente conferiti della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro. Anzi accade che la croce del lavoro càpita ora, quasi come una superfetazione, per molti che portano già il peso di altre croci di altri ordini.

Dove è più il concetto originario che fece intitolare *al lavoro* il nuovo ordine, nel quale vengono iscritti anche uomini, lodevolissimi certamente, ma tanto fortunati da essere arrivati sulla piacevole scena del mondo a lavoro impiantato e bellamente avviato e sviluppato?...

Non è critica agl'insigniti, intendiamoci: è critica, e giusta, al sistema. Si volle fare un ordine che distinguesse i non insigniti di altri ordini; ed invece si prodiga una decorazione verde fatta a croce greca a chi va già pel mondo riverito, anche senza quella, del titolo di cavaliere, di commendatore e di ufficiale di altri ordini le cui croci hanno diverso smalto o diversa smerlatura.

Era questo lo scopo iniziale dell'istituzione novella?... Sottopongo la domanda al tranquillo esame del ministro d'agricoltura e commercio ed al consiglio speciale, incaricato di vagliare le domande, che sono pur tante, di uomini bravissimi, i quali, a quanto pare, non si sentono abbastanza caricati dalle croci che già portano!...

18 settembre. *Spectator.*



Nicola Naumoff.



L'avv. Prilukoff.

LA TRAGEDIA DEI QUATTRO RUSSI A VENEZIA (fot. Seebald, di Vienna).

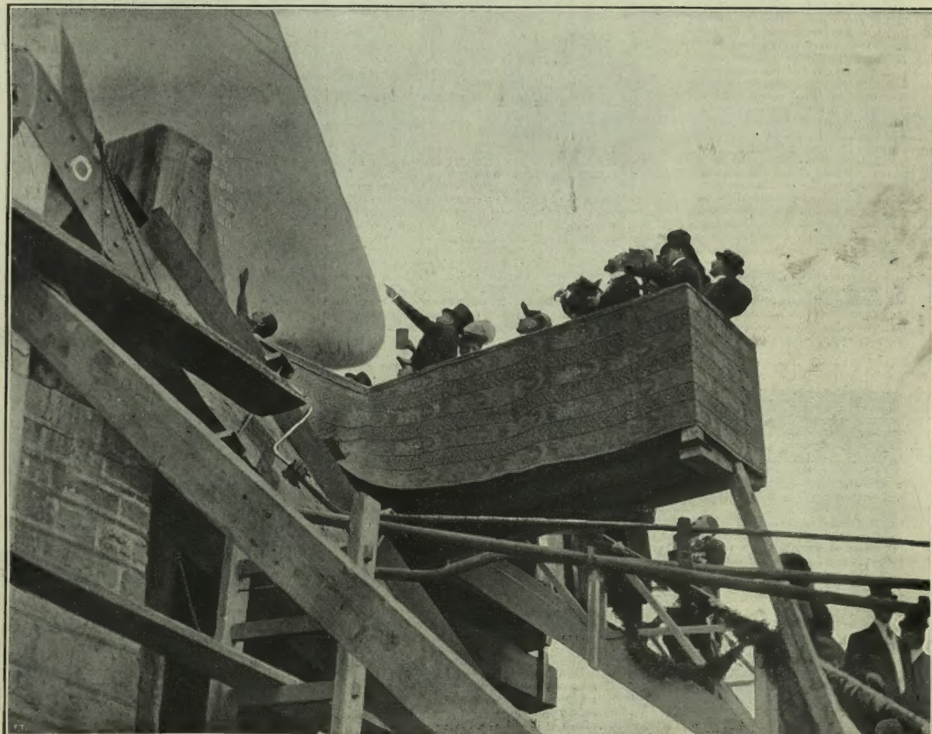
IL VARO DEL NUOVO INCROCIATORE "PISA„ A LIVORNO — 15 settembre.





Le signore Orlando. Il ministro Mirabello Com. Orsini. Il comm. Orlando

Nella tribuna d'onore (fot. dell'ing. Cossavella e Paolocci).



Il battesimo (fot. Bellesi, di Firenze).

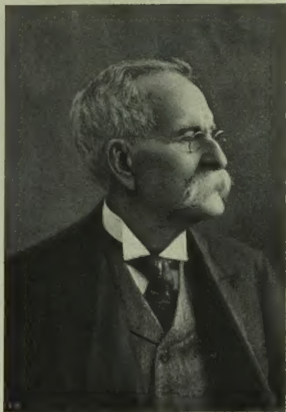
L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA CHIESA ESPIATORIA A PIETROBURGO.



La compagnia d'onore dopo la cerimonia sfila davanti allo Czar.



Lo Czar coi granduchi si reca all'inaugurazione (fot. Chusseau-Flaviens, di Parigi).



Fot. G. Brogi, di Firenze.

Dott. Manuel Amador Guerrero,
presidente della Repubblica di Panama attualmente in Italia.

Nella *tournée* che sta facendo per la vecchia Europa il dottor Manuel Amador Guerrero, presidente della giovine repubblica di Panama, ha accordata la preferenza di un lungo soggiorno all'Italia. Egli si è trattenuto alcuni giorni a Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, poi si è fermato due settimane a Roma, dove i ministri italiani gli hanno fatte le più ospitali accoglienze. Il Presidente viaggia in forma affatto privata, accompagnato dalla famiglia; per questo non ha chiesto di fare una visita ufficiale al Re d'Italia in Racconigi, e non ha creduto di doverlo disturbare col chiedergli un'udienza. Però, a Roma, per desiderio di una cognata che lo accompagna, aveva fatta chiedere un'udienza privata al Papa, ma il Vaticano gli ha fatto rispondere che Pio X non avrebbe potuto scindere la personalità del Presidente, considerandolo soltanto come il signor dottor Guerrero, e non come il capo d'uno stato cattolico, e per ciò la visita non ha avuto luogo.

Don Manuel Amador Guerrero è il primo presidente di questa piccola repubblica, sorta nel novembre 1903, sotto l'alto patronato degli Stati Uniti del Nord; è un bell'uomo, dalla testa espressiva, dall'aspetto militare; e per effetto della Costituzione cessa dalla carica presidenziale alla fine del 1907 e non può essere immediatamente rieletto. Egli fa questo viaggio in Europa per studiarvi i progressi industriali ed agricoli ed attirare simpatie ed uomini al Panama, dove fra non molti anni l'opera grandiosa del taglio dell'istmo sarà compiuta, aprendo ad un promettentissimo avvenire quel piccolo Stato, che misura 87 480 chilometri quadrati e conta circa 400 mila abitanti — 4 per chilometro quadrato!

Nuovi Commissari pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma. In seguito alle dimissioni — che furono oggetto di discussioni e di speciali pubblicazioni — da membri della commissione reale per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma, date dagli artisti e critici Basile, D'Andrade, Bistolfi, Pogliaghi, Corrado Ricci e Benedetto Croce, il ministro dei Lavori pubblici ha provveduto a completare la commissione colle seguenti nomine; Tito Azzolini, direttore dell'Istituto di Belle Arti a Bologna; Riccardo Mazzanti, direttore dell'Istituto di Belle Arti a Firenze; Alberto Rocco, ispettore superiore del Genio civile; senatore Giovanni Baracco, deputati Ferdinando Martini e Raffaello Giovagnoli. Ferdinando Martini è pure nominato membro della sottocommissione tecnica-artistica in luogo dell'architetto Basile.

DALLA SCENA ALL'H-P

di SABATINO LOPEZ

Dunque, c'è in Italia un autore drammatico che a furia di *decimi* ha potuto comprarsi un automobile. Prima egli ha cantato la macchina a suo modo — cioè a dialogo — in una commedia, poi se l'è acquistata per suo conto. Prima ci ha mandato i suoi personaggi *in automobile;* adesso ci va lui con sua moglie.

La notizia poteva essere una fanfaluca estiva.... come il serpente di mare o come la vincita di un terno al lotto fatta da Gabriele d'Annunzio. Invece no, è autentica. Prese le debite informazioni, posso assicurare che Alfredo Testoni possiede una *sedici-venti.* Un prete simpatico e giocondo — *il cardinal Lambertini* — ha procurato ai suoi compaesani — Testoni e Zacconi — la gioia del tuff-tuff, l'ansia della corsa e lo scoppio.... delle gomme.

Poichè Testoni è qua a Genova per le prove della sua nuova commedia — *La modella* — che noi sentiremo fra giorni e voi sentirete fra un mese, prima che lui investa me con l'automobile, ho voluto investir lui con una apostrofe. Perchè, capite, egli ci disonora (*ci,* autori drammatici) come classe, e cerca di metterci sotto, come polemisti. Con l'acquisto — a contanti, notate bene — di una macchina, proprio alla vigilia del *trust,* in piena guerra guerreggiata — viene a dire:

— Vedete che gli autori — quegli altri, quelli della *Società* — mentiscono? Essi dicono che le condizioni del commercio teatrale in Italia non son buone. Non è vero: se loro dicono di non guadagnare, io guadagno. —

Alla vigilia del *trust!*

Come è *trist!*

Ma Alfredo Testoni si è giustificato, o per lo meno ha in suo favore qualche attenuante: il suo automobile è.... d'occasione; l'ha comprato da un amico a prezzi amichevoli; nella sua casina d'affitto c'era già una rimessa.... vuota, lo *chauffeur* sarà preso ad ore o a giornate....

Comunque, mi è venuto fatto di ritornare addietro con gli anni e di ripensare a Testoni, quando l'ho conosciuto io, prima del '90, a Testoni magro, al Testoni buon figliolo ora come allora, ma allora squattrinato più di me, che guadagnavo centoquarantasette franchi il mese come professore alle Scuole tecniche di Bologna. Vero è che dopo due anni passai col Governo e ne guadagnai.... centrentatrè.

Era quella l'età, non molto lontana, in cui ci recitavano molto bene, ma ci pagavano molto male.

Testoni, come Ferrari, come Giacosa, come tanti altri, fu recitato prima dai filodrammatici che dagli attori.

Andò a Bologna la *Compagnia Nazionale* (una compagnia di cui si è perduto lo stampo), e un amico di Testoni, il Lambertini (i Lambertini gli hanno sempre portato fortuna), parlò all'amministratore Tebaldi di una commedia in un atto che s'intitolava *L'ordinanza,* ed era piaciuta assai ai bolognesi, quando l'avevano recitata i dilettanti. Il Tebaldi si fece dare il *copione* e lo passò a Claudio Leigheb che ne propose l'acquisto.

— Purchè l'autore non abbia soverchie pretese, si può trattare. —

L'autore, il Testoni, chiese duecento lire. Parvero troppe, e ne ebbe centosettantacinque. La commedia restò di proprietà della Compagnia, che la rappresentò più di cento sere; e si recita ancora. Gli interpreti erano: Pierina Giagnoni (che poi litigò con Virginia Marini e piantò la commedia e i compagni dopo le prime prove e fu sostituita da Italia Vitaliani), Enrico Reinach, Claudio Leigheb ed Ermete Novelli.

Autori giovani e vecchi, sospirate.... e non pensateci più!

Certo le condizioni del mercato teatrale son migliorate d'assai; tuttavia, nonostante l'automobile di Alfredo Testoni, non sono buone; e pur sembrano (e forse sono) troppo gravose ai capocomici, parecchi dei quali affermano che se gli autori non riducono le loro pretese non sarà loro possibile andare avanti.

Noi potremmo opporre all'automobile di Testoni — che è uno — i villini dei capocomici — che son parecchi — ma è vero però che in Italia i proventi del teatro di presa non son tali da procurare una modesta agiatezza a chi lo coltiva. E a quelli che dicono: — Al solito, invece di parlar d'arte, voi parlate di commercio, — rispondo che bisogna parlare anche di commercio, se si vogliono intendere alcune questioni d'arte.

Lucio d'Ambra testè accusava i suoi colleghi di esser pochi e di lavorar poco.

Pochi, se mai, saranno i fortunati, i quotati, il che non vuol dir sempre che pochi siano i valenti. E che lavorino poco non credo: lavorano molto, ma fanno dell'altro, non *distratti* ma *costretti* ad altro genere di lavoro. Ai Francesi (Lucio d'Ambra lo sa ma non se l'è ricordato) un lavoro scenico che incontri il favore del pubblico procura l'indipendenza della vita per qualche anno; per gli Italiani non è la stessa cosa.

Si citano e trionfalmente dagli avversari *Romanticismo* e *Come le foglie.* Ma Giacosa lavorava da trent'anni per il teatro, Rovetta da venticinque quando vennero *Come le foglie* e *Romanticismo.* Le alte cifre che ne ebbero in premio rappresentano non soltanto il compenso di quei loro lavori, ma il frutto dello sforzo di un ventennio, di un trentennio di fatiche. D'Annunzio ha guadagnato presto, ma non tutti possono esser D'Annunzio, e non per tutti concorrono qualità e difetti tali che richiamino l'attenzione universale sull'autore e sull'opera sua.

Gli autori drammatici in Italia — generalmente — sono anche giornalisti, professori, ufficiali, impiegati al telegrafo o alle ferrovie.... Tutti, credo, pianterebbero volentieri l'ufficio, l'*alto* ufficio e scriverebbero esclusivamente commedie; ma non possono. Così come vanno le cose (e non mi pare che possan mutare per adesso) la quantità andrebbe a danno della qualità. Gli scrittori si obbligherebbero a una produzione affrettata. Alla prima commedia caduta dovrebbero farne correr dietro, per necessità economiche, un'altra poco pensata, che avrebbe in sè, forse, i germi della sua stessa rovina.

Perchè la verità è questa: una commedia che vinca la prova in Italia non procura la ricchezza all'autore; gli permette appena di vivere tanto da poterne preparare un'altra. Se si ferma è perduto. Non faccio nomi — ma tutti, quei nomi, li sanno: autori che pur fecero sulla scena prove magnifiche, il giorno che dovettero abbandonare la penna per una malattia sopraggiunta, dovettero guardarsi intorno per cercare che cosa ci fosse da vendere o da portare al Monte di Pietà.

Il 7 settembre *Il conte Ottavio* deplorava l'indifferenza dello Stato davanti alla miseria di artisti d'ogni arte, anche ottimi. E approvo la sua deplorazione. Ma pure lo Stato ancora ci salva, perchè lo Stato ci paga: male, ma ci paga; ci sfama per un altro lavoro che non sia l'opera d'arte, ma ci sfama. Ci vuole telegrafisti, o capistazione, o maestri, o professori di scuole di recitazione, o vice-sottobibliotecari (guardate la Biblioteca di Napoli: è tutta un semenzaio, una *pepiniera* di autori comici), ma ci garantisce il pane, anche se siamo ammalati.... Perchè anche agli autori drammatici è permesso ammalarsi.

È permesso, ma oggi come oggi non dovrebbe potere accadere. E non dovrebbe potere accadere d'invecchiare e perciò di non poter produrre. Soltanto la provvidenza — o la prepotenza — di Marco Praga permette alla figlia di Paolo Giacometti di poter vivere; soltanto l'ufficio di professore permise a Paolo Ferrari di chiuder gli occhi serenamente.

Sicchè, nonostante l'automobile di Alfredo Testoni, gli autori bisogna che pensino ai casi loro. Gli attori hanno una Società di Previdenza che si beneficò di una Lotteria, e vedono in distanza una Casa di riposo. Gli autori non hanno avuto, non hanno, nè vedono: nè lotteria, nè casa, nè riposo.... nulla.

La Società degli autori — sempre per la prepotenza di Marco Praga — dispone di un fondo di poche migliaia di lire. *Dispone* tanto per dire. In realtà credo che finora almeno non possa disporre di nulla. Ha un salvadenaro, una *musina* come dicono a Venezia, una *buscioëta* come dicono a Genova.... ma non può romperla.

Testoni per conto suo vede avverarsi un sogno che debbono aver sognato tutti gli autori: adoperar la benzina non più per i guanti vecchi o per gli abiti, ma per l'automobile; non più per le macchie, ma per le macchine. Egli giura però che se gli va male il *Rossini* rivende l'automobile perchè non ha da mantenerlo. Gli vogliamo credere? Lo dice perchè è sicuro, come siamo sicuri noi, che il *Rossini* andrà bene.

Egli oramai è sicuro della sua arte: cammina sulla scena come in casa sua, meglio che in casa sua. Tanto è vero che alla scena chiede le ispirazioni anche quando non lavora per il teatro. Egli prepara una nuova collana di arguti sonetti; o meglio, la *Sgnera Cattareina*, che ora affitta a i comici, presso l'Arena del Sole, dirà le sue impressioni critiche sugli attori e sugli autori contemporanei. E ne sentiremo certo delle belle.

Così lo scrittore bolognese si mantiene fedele alla sua speciale forma d'arte, ai suoi modesti ideali scenici, perchè egli pensa che il teatro debba essere un onesto divertimento. Onesto ma un po' grassoccio, libero senza essere sbracato: la scucitura non lo strappo. E così — state sicuri — andrà in automobile, ma non si abbandonerà a corse sfrenate. Sulla scena e sulla macchina egli sa vedere le buche ed evitare i paracarri, perchè sa procedere tranquillo; perchè conosce i limiti delle proprie forze e non li oltrepassa. Come autore non s'impenna, come automobilista non s'impanna. Uomo di garbo, ha saputo sempre procedere con garbo senza dar fastidio a nessuno.

Non per nulla il suo primo giornale s'intitolava: — *Ehi, ch'al scusa.*

Egli dice ancora: — *Ehi, ch'al scusa* — e tira avanti.

16 settembre. SABATINO LOPEZ.

LA NUOVA CHIESA ESPIATORIA DI PIETROBURGO.

(Fot. Chusseau-Flaviens, di Parigi).



La chiesa espiatoria inaugurata dallo Czar a Pietroburgo.

Il *yacht* dello Czar incagliato in Finlandia.

Il 1.° settembre a Pietroburgo ebbe luogo alla presenza dello Czar, arrivatovi quasi improvvisamente, l'inaugurazione della chiesa votiva elevata nel luogo preciso dove fu assassinato nel 1881 lo Czar Alessandro II. Il pubblico ignorava la venuta dell'Imperatore; al suo arrivo si trovavano presenti solo i personaggi ufficiali. Quando la lancia che portava lo Czar e il suo seguito comparve sulla Neva, non sorse alcun applauso dalle varie migliaia di persone che passeggiavano sui *quais*. Lo Czar sbarcò presso l'ambasciata inglese. La Neva era percorsa da imbarcazioni in cui avevano preso posto numerosi agenti di polizia. La circolazione sui ponti era proibita ed erano state prese straordinarie misure di precauzione.

Il pubblico era tenuto a grande distanza dal luogo dello sbarco.

La chiesa commemorativa, in stile russo, è costata 12 000 000 di lire. La prima pietra era stata posta nel 1887. Nell'interno vi sono meravigliosi mosaici e smalti e decorazioni alle pareti. Le colonne sono ornate di pitture sacre eseguite da illustri artisti russi. Sull'altare vi sono ornamenti in argento, e delle iconi incastonate di pietre preziose. Le donne cosacche hanno regalato alla chiesa la riproduzione della Madonna di Kazan.

Il luogo dove cadde Alessandro II è rimasto qual'era il 14 marzo 1881, giorno dell'attentato. Vi si vedono ancora le macchie del sangue di lui. Al di sopra di questo luogo è stato eretto un baldacchino di malachita e porfido dei monti Urali. Sopra di esso vi sono una sfera ed uno scettro cinti da una corona di spine.

Per l'inaugurazione vi fu una breve cerimonia religiosa, dopo la quale lo Czar ripartì, su una lancia, per la Neva, a raggiungere in mare il yacht *Standart* al cui bordo attendevanlo la Czarina coi figli. Da bordo dello *Standart* lo Czar si trasferì, in alto mare, a bordo dell'yacht *Stella Polare*, appartenente all'Imperatrice madre di Russia; ed arrivò qualche giorno dopo in incognito a Cristiania. Il segreto, gelosamente custodito per alcuni giorni, di questo viaggio dello Czar in Norvegia è stato svelato da due marinai che fanno parte dell'equipaggio della *Stella Polare*. essi hanno infatti confidato a un loro compatriota residente a Cristiania, che lo Czar era a bordo del loro piroscafo ancorato in quel porto.

Per alcuni giorni lo Czar si recò alla residenza estiva di re Haakon e della regina Maud, dove si trovavano anche la regina Alessandra d'Inghilterra, la principessa Vittoria e l'Imperatrice madre di Russia. Dopo codesta visita misteriosa in Norvegia Nicola II si imbarcò ancora sullo *Standart*, ricongiungendosi con la propria famiglia, e fu in questo viaggio di ritorno che il *yacht* s'incagliò sugli scogli in vista di Bjorsoe, sulle coste della Finlandia, mentre la famiglia imperiale trovavasi tutta a bordo. Il salvataggio fu prontamente eseguito; ma il *yacht* pare irrimediabilmente perduto. Fu mancanza di avvedutezza in chi lo guidava? Fu proposito delittuoso? Non è da maravigliarsi che vi sia chi opina per questa seconda ipotesi.



Il yacht "Standart" dello Czar incagliatosi nelle acque di Finlandia (fot. A. Bougault, di Tolone).

IL CONGRESSO DEI CATTOLICI TEDESCHI A VIRZBURGO.



Una seduta nella sala delle feste del municipio di Virzburgo.

Immediatamente dopo il Congresso internazionale eucaristico, tenutosi a Metz — ed illustrato nel nostro numero del 25 agosto — si riunì a Virzburgo il Congresso annuale dei cattolici tedeschi, quarto della serie. A questo Congresso doveva intervenire il cardinale Vincenzo Vannutelli, che era stato anche a Metz, quale rappresentante del papa; ma pel timore che vi accadessero discussioni troppo vivaci a proposito del modernismo il cardinale se ne astenne. L'affluenza dei cattolici tedeschi vi fu veramente eccezionale. Fu poi notevole l'intervento in massa degli operai tedeschi, cattolici, i quali formarono, il 25 agosto, giorno dell'apertura, un imponente corteo, che sfilò processionalmente. Le nostre fotografie rendono all'evidenza il carattere grandioso di quella riunione, nella quale fu pronunziato un vigorosissimo discorso contro i socialisti tedeschi da Geisbert, deputato per Essen al Reichstag ed una delle figure più notevoli del centro cattolico.



La presidenza del congresso e gli arcivescovi tedeschi, Bamberg ed Eichstätt (fot. Trampus).

IL CASTELLO DI ISSOGNE.

Nel fascicolo VIII del Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. — che Corrado Ricci redige con intelletto ed amore — si legge questa confortante notizia: "Con il castello di Issogne, generosamente cedutogli dal proprietario commendatore Vittorio Avondo, lo Stato accresce il suo patrimonio di un monumento veramente prezioso per l'arte e per la storia„. Per una volta dunque il patrimonio artistico dello Stato si è arricchito! È con vero piacere che lo si registra dopo le tristi e recenti cronache di tele preziose misteriosamente sparite, di monumenti crollati o deturpati, di piviali che vanno e vengono. È vero che i castelli, come le montagne, fortunatamente, non si muovono, ma sono anch'essi suscettibili alle ingiurie del tempo e alle mani dei vandali e dei barbari che vi passano rapinando e devastando. Quello d'Issogne ha saputo resistere all'opera corruttrice del tempo; la sua mole imponente e grigia, la sua rude sagomatura, le sue torri, i suoi chiostri, i suoi cortili sono rimasti saldi sulle fondamenta poderose, ed immutati attraverso i secoli. Solamente gli interni, atrii, stanze, pareti, suppellettili, che costituivano la parte più preziosa e caratteristica dell'antico maniero, furono saccheggiati man mano dai varî proprietarj ed inquilini che vi passarono asportando e vendendo i mobili, gli oggetti più eleganti e più belli, le pitture più pregevoli, non lasciandovi che le suppellettili più umili; di tutto il resto, non rimasero sulle pareti nude che le vaste e visibilissime impronte. Ma a questo pose riparo Vittorio Avondo, che acquistò il castello d'Issogne nel 1870 e dedicò tutta la sua vita, tutta la sua coltura e la sua genialità di archeologo e di artista, a ridare al castello il suo aspetto primitivo, con grande coscienza e rispetto dell'arte, rinunciando a trasformarlo in una dimora comoda ed elegante e a spiegare quella fantasia — che così spesso viene in soccorso ai moderni ristauratori — pur di ridarci Issogne quale Giorgio di Challant la edificò ed arredò nel 1480.

Giorgio di Challant, protonotario apostolico, era vissuto in Roma durante il papato di Paolo II e di Sisto IV, e in quella Roma allora nel pieno rigoglio della rinascenza egli vide fiorire fabbriche meravigliose, vide chiese e palazzi popolarsi di marmi istoriati, di affreschi e di tavole, vide gli artisti convenuti da tutt'Italia all'opera con il pennello e lo scalpello per adornare la città divina e trasformarla in monumento imperituro di bellezza e di grandiosità. Con questa visione davanti agli occhi egli si accinse a edificare nel suo Piemonte il castello d'Issogne e vi portò tutto lo spirito del rinascimento pur conservando nelle forme esteriori tutta la sobrietà, tutta la severa eleganza dei castelli medioevali. Issogne non ha nulla di notevole all'esterno, nulla di scenografico o di romantico, e solo un occhio esperto può riconoscere in quella mole grigia e nuda il carattere dell'epoca in cui fu costrutta. Ma le lunette delle stanze sono dipinte da pittori della scuola di Basilea, e sono scene gaie, piene di verismo famigliare, ricche di colore e di movimento. Una fontana nel mezzo della corte, è una delle più geniali ed eleganti opere uscite dalla rinascenza. E su nei portici, nelle cappelle, fino nelle cucine, le grandi vôlte si levano robuste, sostenendo con i bracci a croce la costruzione magnifica e forte. Il pregio maggiore di Issogne sta negli interni, negli atrii, nei vasti saloni, sulle pareti, nelle suppellettili, nelle iscrizioni che adornano i cortili e le porte, che ci dànno un'idea esatta della vita e dei costumi nei castelli feudali, i tetri grigi manieri, che gettano come un'ombra di malinconia sulla verde serenità del Canavese, muti testimonî delle gesta sanguinose, dei sogni di conquista, delle rivalità e delle gelosie di quegli orgogliosi signori di Challant che rappresentarono la più importante parte nella storia dell'alto Piemonte dal medioevo sino all'affermarsi dei duchi di Savoia.



Lo speziale: affresco sotto il portico.

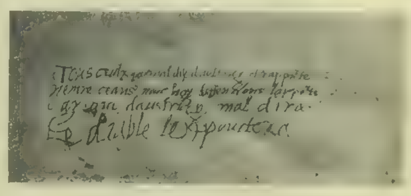
Quando nel 1870 Vittorio Avondo, che è anche uno squisito paesista, acquistò il castello, esso non aveva ancora subìto nessun restauro che potesse dirsi rifacimento più o meno fantastico. Ciò che non fece il tempo non fecero gli uomini, e fu un bene. Egli potè così con sicurezza riporre a posto ogni cosa. Ebbe la fortuna di trovare nella valle molto materiale, rozzo, è vero, ma genuino, di fattura paesana, forse proveniente dallo stesso castello. Egli seppe resistere al dilettantismo avido d'eleganza che avrebbe voluto arricchire le sale del castello di grandi lampadarî vistosi, di ricchi broccati, di mobili sontuosi, di stoviglie artistiche, e dargli un aspetto fastoso ed opulento, falsando in tal modo il carattere del Piemonte, che non fu mai ricco come la vicina Lombardia. Egli preferì sacrificare la comodità e l'eleganza che facilmente egli avrebbe potuto introdurre nella sua nuova e principesca dimora, per ridarle in tutto la sua semplicità e la sua sobrietà primitiva. "Si venne così man mano — scrive Piero Giacosa giustamente in un suo recente articolo sul *Corriere della Sera* — restituendo alle sale il loro primitivo aspetto rispettandone la prisca severità, la sobrietà, la semplicità, che oltre al documentarsi dalle traccie esistenti s'imponevano anche nel senso squisito d'arte di chi possedeva il castello. Così si ebbe man mano rifatta questa dimora, che non diventò un museo; si ebbe un'opera genuina, sincera, completa, organica, non un'antologia di brani scelti.„

A compiere quest'opera utile quanto geniale, Vittorio Avondo chiamò ad Issogne molti giovani artisti, molti amatori d'arte per studiare i restauri. Fu un lungo periodo di preziosi studî, di indagini, di scoperte che infusero alla vecchia mole un alito di nuova giovinezza, che fecero rivivere le vecchie mura; e forse mai esse udirono risa più gioconde, mai videro o provarono un fremito di vita più intenso e più fecondo. Quando si riaperse la fonte da anni interrata che alimentava la meravigliosa fontana del cortile e l'acqua nuovamente zampillò gorgogliando e cantando nella marmorea vasca, certo un palpito di gioia avrà scosso Issogne, come la vita per qualche magico incanto le fosse ritornata dopo secoli di silenzio e di sonno. E rivissero i vecchi grafiti sulle mura e le pitture obliterate dal tempo, e rivissero le pietre finemente scolpite, rivissero le loggie ed i cortili e il verziere ed il giardino ove è custodita la pietosa lapide romana, rifiorirono come se un soffio di primavera avesse sfiorato il maniero dei Challant.

Ora Vittorio Avondo ha voluto coronare degnamente la sua opera di artista, di archeologo e di mecenate e ha donato allo Stato il castello d'Issogne con tutti i suoi mobili, così come egli in trent'anni di fatiche e di amorose cure l'ha ripristinato. Ad opera compiuta egli non poteva trovar modo migliore di conservarlo. Egli lo affida allo Stato perchè lo custodisca o lo mantenga nella sua integrità. Il ministro Rava, per mostrargli la riconoscenza del paese, ha disposto che gli venga conferita la grande medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione.

Parlando di Issogne e dei castelli Valdostani e del Canavese, appare più che mai viva e presente la cara imagine di Giuseppe Giacosa, che visse alla loro ombra, che li amò con intenso affetto, li illustrò con la sua arte e da essi e dalle loro memorie trasse ispirazione per i suoi capolavori. Alla risurrezione di Issogne è mancata la sua voce paterna, la sua parola che illuminava e che si faceva calda d'entusiasmo sincero e di affetto quando ragionava dei castelli del suo paese nativo. Issogne è risorta per virtù di quell'arte di cui egli fu apostolo fervente, dell'arte che viene a smentire il motto enigmatico e minaccioso che i signori di Challant vollero incidere sulla porta d'ingresso del loro maniero: *tout est et n'est rien.*

gt.



Iscrizione sopra la porta della servitù (fot. J. Brocherel).











1. Sala detta del Re di Francia dove si presume abbia dormito Carlo VIII.
4. La cappella.

Stemma dei Challant.

2. Il refettor
5. Il cortile vist

TATO DA VITTORIO AVONDO (fotografie J. Brocherel, di Aosta).











...n terreno.
...l verziere.

Altro stemma dei Challant.

3. La sala di giustizia a pian terreno.
6. Il portico e le logge.

AD ALCUNI GIOVANISSIMI [1]

PREFAZIONE ALL'*ECCE HOMO* DI

ARTURO GRAF

Voi siete tristi e non sapete perchè. Se non è gioconda la giovinezza, quale altra età della vita potrà esser gioconda? La vostra giovinezza è come una pianta cui siano contrarii il clima e il suolo. Voi siete tristi della tristezza di questa nostra civiltà cupa e feroce, non meno infesta ai giovani che ai vecchi. Ai vecchi, cui già natura scema il vigore, essa, *la civiltà*, col tumulto della sua foga incalzante, con l'asprezza de' suoi congegni, con l'oppressione della sua congerie, nega il riposo, mozza il respiro, affretta la morte. Ai giovani ruba la giovinezza, scerpa il fior della vita. Voi sentite di morire alla giovinezza prima ancora d'averla assaporata. L'anima vostra si oscura e si fredda. Non avete più nè tempo, nè voglia, di sognare e d'amare. Prima coloro che vi misero al mondo, poi coloro che vi ammaestrano, non vi sanno parlare d'altro che della necessità di tirare al guadagno, di assicurarsi un posto, di buttar via le illusioni, e di far presto. Prendete in avversione la casa e la scuola. Chiedete una parola di vita, e non la udite da nessuna parte. Le religioni, con voci di oracoli spenti, con richiami di miti morti, vi parlano un linguaggio che voi non potete più intendere. La filosofia discute alla vostra presenza un numero stragrande di cose che non vi giovano e non v'importano, e si scorda di dirvi come e perchè dovete vivere, quale sia il senso e il valor della vita. La scienza vi ammonisce che mondo fisico o mondo morale soggiacione a una stessa necessità, eterna e ineluttabile, che tutto si riduce a meccanismo, che voi medesimi non siete se non automi, e che non vi sono valori nel mondo, ma soltanto fatti e leggi. L'arte, da ultimo, vi dichiara che essa ha da attendere a sè e non a voi; che nulla essa ha da spartire con gli altri interessi umani. Se volete, senza che altri vi soccorra, misurare le vostre forze, penetrare in voi stessi, conoscervi, il tempo vi manca, o l'inquietezza vi turba, o il frastuono v'assorda.

Vi affacciate a questa scena del mondo, e quale spettacolo vi si offre? Uno spettacolo voi non sapete se più doloroso, o più laido, o più grottesco. Cercate di darvi ragione di ciò che vedete, e non ci riuscite. Chiedete a voi stessi se la civiltà abbia per iscopo di esaltare l'umana natura ovvero di deprimerla. Imparate a conoscere la terribile schiavitù del libero cittadino, l'atroce miseria del popolo sovrano. Vi sentite avvinghiati, premuti, travolti; e in quella che date tutte le vostre forze alla comune opera interminabile, che, pure essendo comune, è tutta tramata di rivalità e di conflitti; e mentre vi logorate nella cotidiana fatica del fare, disfare, rifare; vi avvelena l'anima un dubbio amaro, se non pure la disperata certezza, della inutilità dell'opera vostra e dell'altrui e di ogni possibile opera. Sentite che la macchina immane che abbiam costruita ci stritola; che le cose prodotte a giovamento delle persone affogano le persone: e nella età in cui più dovrebbe parer lieta la vita, molti di voi desiderano di non essere nati.

Nè dov'è tanta infelicità può non essere altrettanta nequizia; chè facilmente l'uomo, per ischermirsi dal male che lo preme, o lo minaccia, si fa ingiusto, e facendosi ingiusto, accresce ed aggrava il male. In nessun altro tempo la menzogna, l'impudenza, la soperchieria, la frode, disposero di così numerosi, sottili e validi ordigni; e se l'esercizio della violenza è scemato, quello dell'inganno è sproporzionatamente cresciuto, ed è, fra quante industrie si esercitano nel mondo, la più fiorente e rimunerativa. Onde può parere che moltissima parte di questa civiltà non sia intesa ad altro che a provvedere di acconci istrumenti i disonesti ed i furbi.

Parrebbe che sì fatta condizione di cose dovesse escludere, se non altro, la frivolezza, e non pur non la esclude, ma la invita e la fomenta. In mezzo a tanto sfrenamento di appetiti e urto d'interessi, e dove con tanto dolore incombono tanti problemi, voi potete scorgere innumerevoli forme di frivolezza e di fatuità, e darne esempio frequentissimo coloro stessi, coloro per i primi, che per dignità di grado e austerità d'officio più dovrebbero esserne alieni. Ma la frivolezza, per chi non crede che il male possa più avere rimedio, è pure un modo di dissimulare e di sfuggire il male, ed è come un sedativo della coscienza; e del resto uomo che non sia intero è quasi impossibile che non sia frivolo.

Ora, questa nostra civiltà quasi più non consente che gli uomini crescano interi e si serbino interi. Voi, di regola, non incontrerete se non frammenti d'uomini. Così portano quella divisione del lavoro, e quella specificazione delle attitudini, di cui troppo si decantano i benefizii da chi, a rincontro del benefizio, non sa scorgere il danno. Platone narrò come dell'androgino spartito in due si formasse il maschio e la femina. Noi, seguitando a spartire, non avremo più se non neutri, e moltissimi già non altro sono che neutri.

Che può avvenir del carattere? Voi lo vedete, e più lo vedrete. Il carattere si disgrega e si sgretola; la volontà si fa ambigua e pusillanime. Il compromesso e la transazione formano la trama della vita e il fondo delle coscienze. Si vive di ripieghi e di espedienti. Non si sa più nè resistere, nè correggere, nè imporre, nè frenare, nè dire con chiarezza, con risolutezza, sì e no. Un uomo politico porrà tutto il suo orgoglio nel non avere convincimenti proprii, nè propria persona morale, e nel trasformarsi a norma delle occorrenze e seguitar la corrente; un letterato, nel non avere altri gusti che quelli imposti o consentiti dal pubblico. Nasce il culto e il fanatismo delle maggioranze. Molti si mettono insieme per creare, di frammenti di volontà, una volontà che paja unica, intera e gagliarda; ed ecco appajono forme di servitù nuova, spesso in coloro che più gridano contro ogni servitù; mentre, da altra banda, anime di mucillaggine porgono una materia quanto più si possa dire acconcia alle arti e alle imprese degl'impostori. A guardare certe operazioni e certi effetti, si direbbe che volontà audaci e poderose sorreggono, agitano, promuovono la nostra civiltà; ma sono, per la più parte, andazzi e voghe, dove coloro che s'immaginano di trascinare son trascinati. Le forze interiori si stemprano e si dissolvono in una volgarità melmosa, quale forse non si vide l'eguale nel mondo. E la macchina immane, preso l'aire, lavora, con moto sempre più accelerato, da sè.

A quel moto bisogna che ciascuno si pieghi e si conformi, e la fretta è divenuta il modulo e il canone di tutta la vita. Ciascuno ha (importino o non importino) troppe cose da fare, e a ciascuno manca il tempo di farle. I padri non hanno più tempo di educare i figliuoli, le donne di accudire alla casa, i medici di curare i loro ammalati, gli ammalati di prendere le medicine, gli scioperati d'andare a spasso, gli scrittori di pensare a quello che scrivono, gli oratori di capire quello che dicono, gli artisti d'imparare l'arte, e gli aspiranti alla gloria di fare l'un dopo l'altro quei primi passi che dovrebbero metterli sulla via. Dove troverete ancora quello che una volta addimandavasi decoro, ed è una compostezza e signorilità dello spirito, riflessa nel discorso, nel gesto, nell'andatura, nel tratto, in tutta la persona? Dove l'alta virtù della calma? Nel Limbo di Dante, se vi riesce di penetrarvi.

> Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
> Di grande autorità ne' lor sembianti:
> Parlavan rado, con voci soavi.

Guardatevi intorno. Ditemi: costei che passa con quell'andatura a scatti, è una gran dama o una sgualdrina? Ditemi: colui che va in là con quel fare tra il petulante e l'infastidito, è un ministro di Stato o uno sbarazzino? E questo burattino qui, è un burattino o un liberatore d'oppressi?

Nessuna età ebbe mai tanto bisogno di saggezza quanto ne avrebbe bisogno la nostra, e nessuna età ne fu più sprovveduta. Cercate, se così vi detta l'animo, il sapiente; ma ricordatevi che vi sarà molto difficile di trovarlo. Troverete invece con molta facilità lo scienziato; ma avvertite che non è proprio la medesima cosa, anzi sono due cose parecchio diverse. E o prima o poi vi avvedrete della verità di quel detto dello Schiller, che per molti scienziati la scienza non è altro che una mucca da mungere. E insieme con questa mucca ne vedrete molt'altre e formare una mandria.

A volte la società de' vostri simili vi parrà una caricatura enorme, complicata e mutabile tra il lugubre e il buffonesco, e vi studierete, con curiosità mista di sgomento, di ravvisare le molte e diverse figure che la compongono: reggitori che non sanno reggere sè stessi; restauratori dell'irrestaurabile; conciliatori dell'inconciliabile; *avveniristi* di un preterito più che perfetto; apostoli irrazionalissimi dell'unica Dea Ragione; rivoluzionarii in aspettazione di stipendio; liberali che fanno prendere in odio la libertà; religiosi che fanno prendere in odio la religione; gladiatori podagrosi; tribuni asmatici; eroi che scappano per l'uscio di dietro; paladini del Sillabo amoreggianti con Carlo Darwin; vendicatori di Giordano Bruno, che per un rogo ne accenderebbero dieci; adoratori feroci e platonici di quella santa Bellezza a cui non faranno mai fare un figliuolo; letterati illetterati; critici analfabeti; lenoni estetici; laureati in mascalcia e scienze affini; specialisti dell'indiscernibile e dell'impercettibile; subuomini che si fanno chiamare superuomini; strozzini sentimentali; impresarii e appaltatori della beneficenza; femine mascolinizzate; maschi infemminiti; impuberi scioperanti; bagascie intellettuali; megere *pacifiste*; Taide educatrice di educandati; Santippe institutrice di una lega per la difesa dell'indissolubilità e della santità del matrimonio, ecc., ecc.

Vi meraviglierete che con tanta e così varia materia di satira quasi non si faccia più satira, e forse vi ricorrerà alla memoria il mezzo verso di quel brav'uomo di Giovenale, contemporaneo di Nerone:

Difficile est satiram non scribere.

Ma cesserà la vostra meraviglia se considererete che a far satira si richiedono alcune cose che in mezzo alla civiltà nostra più non si trovano: ideali ben definiti, convincimenti sicuri, vivo risentimento morale, alterezza d'animo, disprezzo della comune opinione, affrancamento dagl'interessi volgari, coraggio civile.

La quale civiltà difetta appunto di quelle condizioni e di quelle doti che più si richiedono a vera civiltà: compostezza, omogeneità, euritmia, coerenza, animazione interiore. Essa impone sforzo eccessivo ed ininterrotto, e recide i nervi dello sforzo. Pretende massima intensità di vita, e fa perdere il gusto della vita. Vuole tutto l'uomo e lo scema dell'anima. La confusione, la contraddizione, la instabilità, sono in ogni sua parte e nel tutto insieme. Essa è bugiarda, inclemente e mostruosa. E bisogna bene che tal giudizio sia vero, se si vedono concordare in esso uomini di così diversa indole, e di così contrarie dottrine, quali lo Spencer, il Nietzsche, il Ruskin, il Tolstoi, l'Eucken.

L'imagine sua più fedele è il giornale, il giornale che accoglie in sè tutti i contrarii, che pone allo stesso livello le cose massime e le minime, che cancella esso stesso ogni giorno la propria traccia, che vive della cosa che passa nell'istante che fugge, ed ha per principio regolatore la fretta, e che assumendo di ammaestrare l'ignoranza con le prime sue pagine, dà le ultime al servizio della impostura, della ciarlataneria, del lenocinio, e di quante sono le arti intese a sfruttare l'ignoranza.

Vivere in mezzo a sì fatta civiltà, è, per uno spirito retto, delicato ed altero, assai dura e difficile cosa, e tormentoso, a volte, il desiderio di uscirne. Simile, per più rispetti, alla nostra fu la vita in Roma e nelle maggiori città soggette al suo impero, a cominciare dal tempo dei primi Cesari. Molti allora si videro, o nauseati o stanchi, prendere in odio le mura e i consorzii cittadini, anelare alla libertà e alla quiete dei

[1] È questa la prefazione di un nuovo libro di Arturo Graf, che uscirà questa settimana col titolo: *Ecce Homo.* Ogni lavoro dell'illustre scrittore, sia prosa o poesia, sia racconto o erudizione o meditazione, richiama vivamente l'attenzione del pubblico. Egli è un maestro, verso cui il rispetto, come l'ammirazione, è generale. I mille *aforismi* e le venti *parabole* che formano il suo nuovo libro sono di una grande originalità, e frutto di un pensiero elevato. Negli aforismi, scintillano lampi d'idee nuove, inattese e profondamente vere. Nelle parabole, l'intima essenza del pensiero si riveste delle forme e del colore d'una narrazione semplice e svelta, tutta finezze e penombre, piena di sapore attico. Diamo, come primizia, la prefazione che presenta un quadro della società moderna, che leverà grande rumore: è una prefazione di battaglia, piena d'ironia mordace e di pessimismo leopardiano, ma finisce con belle speranze per l'avvenire.

campi. Onde il *Beatus ille qui procul negotiis* di Orazio, e le querele degli elegiaci, e, più tardi, le rinunzie e le fughe di coloro che ripararono nei deserti.

Ma la fuga, impossibile ai più, non dev'essere consigliata a nessuno, se non temporanea, e quando dia modo a ristorare l'animo, a ricuperare le forze. Ai mali non si rimedia con l'appartarsene, e nessun male è così disperato che non possa dar luogo a qualche rimedio. Perciò armatevi di fortezza e di costanza, ed entrate cauti, ma animosi, nel cimento. Vi parrà di porre il piede in un mondo in dissoluzione, e certo non vi parrà il falso. Ma è, in parte almeno, mondo che si dissolve perchè si rifà, e l'esito sarà miglior del processo. La vita vuol vivere, ed è impetuosa, e spesso cieca, in tale suo istinto, e s'avventa per tutte le vie che si trova schiuse dinanzi, buone e non buone, e se ne apre violentemente di nuove. Fate che acquisti sempre più coscienza di sè. Ajutatela, ajutandovi. Non vi lasciate stordir da clamori, nè intimidir da minacce. Serbate, con ogni maggior potere, la interna signoria di voi stessi, la serenità del giudizio, la visione del fine, l'amore dell'opere. Passato il primo sgomento, vi accorgerete di un vasto, benchè quasi occulto, travaglio di forze cospiranti a rinnovamento, e vi parrà di sentire l'oscuro germinare dei semi chiusi ancora nelle zolle profonde.

E non dispererete della salute, perchè la vita degli uomini è fatta in massima parte dagli uomini, e perchè la salute è in voi.

ARTURO GRAF.



Fot. Ermini, di Milano.

La Ispettrice del Lavoro.

Santa Volonteri di Milano, nominata con R. decreto 27 agosto, ispettrice dell'*Ufficio del lavoro*, alle dipendenze del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, è la prima donna assunta con mansioni di concetto ad impiego governativo. Per questo, e in omaggio al femminismo, ne diamo il ritratto. Essa risultò prima all'esame di concorso. Ha 27 anni, e fu prima impiegata corrispondente in azienda industriale, poi operaia sarta. Conosce diverse lingue straniere. È apprezzata collaboratrice di giornali e riviste per le questioni del lavoro e di legislazione sociale. Nelle organizzazioni operaie occupò i primi posti e fu una delle più ferventi per l'azione riformista. Probivira nel collegio dell'industria del vestiario, a lei si devono le più importanti massime, che poi chiari giuristi stabilirono in sentenze.

IL CENTENARIO DI GIOVANNI RUFFINI.

Nel 1905 l'Italia commemorò il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Mazzini. Nel luglio di quest'anno ha commemorato il centenario di Garibaldi; e due mesi dopo questo commemora il centenario di un uomo che fu a Mazzini più che fratello e della causa italiana fu propugnatore inspirato, convinto, tenacissimo, ed illuminato — Giovanni Ruffini, che, nato a Genova il 22 settembre 1807, a venti anni trovavasi già affiliato con Mazzini alla Carboneria — unico rifugio allora delle aspirazioni patriottiche; e a ventisei anni fuggiva esule, condannato in contumacia, come Mazzini, come Garibaldi, per le cospirazioni iniziate negli Stati Sardi da quella Giovine Italia, dalla quale era venuto fuori per il re Carlo Alberto e per gl'italiani il fatidico programma dell'Italia avvenire!...

Giovanni Ruffini, coi fratelli suoi Ottavio e Jacopo — stati arrestati nel giugno 1833 — ed Agostino,possono considerarsi veramente gli evangelisti della nuova fede italica rivelata da Mazzini. Jacopo Ruffini, uccisosi nelle carceri di Genova durante le processure politiche del 1833, ne fu primissimo martire. I suoi fratelli continuarono con maraviglioso ardore di fede il santo apostolato, confortati dalla elettissima donna che loro fu madre — Eleonora dei marchesi Curlo di Taggia, il cui nome ricorre in ogni pagina dell'Epistolario Mazziniano dal 1830 in poi, particolarmente negli anni angosciosi che videro i supplizi di Vochieri, di Tola, di Volonteri e di altri generosi, e l'esilio di tanti la cui idealità e le cui sventure propiziarono alla causa italiana le simpatie ed il favore degli stranieri che ospitavanli.

Giovanni Ruffini tiene uno dei posti più eminenti fra coloro che giovarono alla Patria italiana in terra straniera. Il lungo soggiorno a Londra, dal 1837, al fianco di Mazzini; l'amicizia quivi contratta con inglesi eminenti, come Tomaso Carlyle, David Masson, Cornelia Turner, gli resero familiare la lingua inglese; e diede alle stampe nella lingua di Shakespeare libri che ebbero grande popolarità in tutto il mondo, e rimarranno ancora lungamente nella letteratura romantico-storica, come *Lorenzo Benoni*, pubblicato nel 1853, il *Dottor Antonio*, pubblicato due anni dopo; e poi i *Paragreens, Lavinia, Vincenzo, San Remo riveduta, Un angolo tranquillo nel Giura, Carlino* ed altri delicati racconti.

Il romanzo storico politico di Giovanni Ruffini, rispecchiante l'ambiente morale, politico, sociale di una parte d'Italia negli anni tra il 1830 e il 1859 con efficacia di intrecci, di descrizioni, e con la passione, la sincerità di sentimento che accendevano l'animo del patriotta, ebbe in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America, larghissimo successo che ancor oggi dura.

Taggia, dove Giovanni Ruffini ebbe la prima educazione ed istruzione tra il 1812 e il 1818, quando cresceva coi fratelli nella villa materna; e con Taggia, San Remo, Porto-Maurizio, tutta la deliziosa riviera Ligure di ponente visitata dagli stranieri in gran numero anche in quegli anni, è il teatro di molte fra le scene più belle e più vere dei due fortunatissimi romanzi, nei quali Giovanni Ruffini ha trasfuso i dolori della propria vita, gli strazii della propria anima, la sincerità dei propri affetti. Gli ultimi capitoli del *Benoni* — ha scritto egli stesso — sono storia e non invenzione, ed in tutti gli altri c'è una parte autobiografica, cioè la storia della giovinezza sua, dei primi anni di delicata intimità dei Ruffini con Mazzini — che nel romanzo figura col nome di Fantasio; e vi rivivono Genova e il Piemonte nel decennio che precedette l'anno delle persecuzioni e dei martiri — il 1833.

Quelle pagine ci commuovono, come ci commuovono profondamente le vicende del *dottor Antonio*; sono i tormenti di chi ama l'Italia, di chi insegue, quasi senza speranza, l'ideale; e l'emozione cagionata nei lettori da quelle pagine spinse a simpatizzare per l'Italia e per gl'italiani un numero grandissimo di stranieri, delle classi più favorite, ai quali senza quelle pagine inspirate, difficilmente sarebbe giunta così completa e così sensibile la nozione della lotta che i migliori italiani sostenevano per avere una Patria indipendente.

Giovanni Ruffini a Londra prima, a Parigi, — dove ebbe anche l'amicizia di Donizetti pel quale scrisse il gaio libretto del *Don Pasquale* — poi a Ginevra, dove visse esule coi fratelli e con la madre, diede instancabile l'ingegno, l'ardore dell'anima, la privata fortuna alla lotta per la liberazione della patria sua dal dominio straniero; ma il suo spirito pratico, nel succedersi degli avvenimenti, lo allontanò gradatamente dai metodi esclusivamente rivoluzionari del suo amatissimo amico Mazzini; e già nel 1848, durante la prima legislatura del primo Parlamento Subalpino troviamo Giovanni Ruffini deputato per Taggia alla Camera, dove suo fratello Agostino era mandato a rappresentare un altro collegio liguro; e fu nell'aula di palazzo Carignano che Giovanni Ruffini — discutendosi appassionatamente di quella unione o *fusione* (come dicevasi allora) del Lombardo-Veneto col Piemonte — da Mazzini e dagli amici suoi tanto vivamente combattuta — pronunciò il 27 giugno 1848 sull'avvenire d'Italia parole profetiche, vaticinanti Roma Capitale, e che meritano di essere riprodotte.

"In una questione di tanto momento — *diceva Giovanni Ruffini* — come quella che si agita in quest'oggi, in una questione che mette capo in questa alternativa per l'Italia nostra d'essere o non essere, io sento il bisogno, anzi il dovere, di rompere il silenzio e di motivare il mio voto in faccia a questa assemblea e all'Italia.

Io voglio come voi tutti e francamente l'unione; la voglio perchè l'unione assicura la indipendenza e consacra ed incarna per così dire, il gran principio della *unità italiana*. L'unione io la considero come il primo, il decisivo passo a questa unità; giacchè io non limito la mia ambizione per l'Italia, all'ampliamento d'un regno italico settentrionale; no, signori, io vagheggio quell'Italia una e felice di cui parla il nostro indirizzo al Sovrano, un'*Italia avente a capitale Roma*.

Questo parrà un sogno a molti; ma ciò che era un sogno sei mesi fa sarà una verità in breve giro di tempo se siamo savi, voglio dire, se procediamo al conquisto della nostra nazionalità con amore, con perseveranza e sopratutto con abnegazione „.

La visione di un'Italia una e grande, con Roma capitale era già apparsa in opuscoli, in fogli o volumi di propaganda negli anni anteriori, ma non v'ha dubbio che il primo a far risuonare con accento augurale nella prima Camera italiana il nome di Roma Capitale fu Giovanni Ruffini — e fu profeta. Tredici anni dopo il suo augurio era concretato nel voto memorabile tradotto in legge da Cavour!...

In quel suo augurio profetico Giovanni Ruffini riassunse tutta la sua opera parlamentare — assai più efficace di quella di tanti che vi dedicarono per lunghi anni il frastuono di inutili discorsi. Egli amava operare utilmente; ed utilmente operò nel 48-49 come inviato del Piemonte presso il governo della Repubblica Francese. Poi col sorgere del nuovo regno di Vittorio Emanuele, Giovanni Ruffini riprese all'estero la sua vita di propaganda benefica, e furono quelli gli anni della sua maggiore attività letteraria.

Mite, pensoso, modesto; d'ogni inutile esteriorità sdegnoso; vivendo in relazione intellettuale coi migliori uomini del suo tempo; visse dal 1849 al 1874 di preferenza a Parigi, visitando frequentemente la Svizzera, l'Inghilterra, la Liguria sua, i luoghi dove lo avevano portato le passioni

IL CENTENARIO DI GIOVANNI RUFFINI.



Giovanni Ruffini, m. 1881, autore del *Dottor Antonio.*



Agostino Ruffini, m. 1855. (Fotografie Luigi Aicardi e A. G. Conio).



Jacopo Ruffini, m. 1833.

nobili della sua giovinezza e l'amore per quella Patria che egli vedeva finalmente indipendente ed una.

A Taggia era morto nel 1855 il fratello suo Agostino; a Taggia l'anno dopo morì la sua dilettissima madre, Eleonora; e a Taggia, dove si era ritirato a vivere di soavissime memorie, chiuse i suoi giorni il 3 novembre 1881 Giovanni, spegnendosi in lui una famiglia che tutto diede — sincerità di passioni, nobiltà d'ingegno ed averi — per l'Italia, quando parlare d'un'Italia libera, indipendente ed una, pareva sogno di menti inferme.

Perchè, innamorato di questo sogno, Giovanni Ruffini il 17 settembre 1833, era stato con altri, condannato in contumacia a "morte ignominiosa" dal Consiglio di Guerra della divisione militare di Genova. Evochiamo tale sentenza, non per inutile recriminazione, ma per avvalorare con un documento *ad hominem* tutto il significato di un atteggiamento che, nel Ruffini d'allora, appena venticinquenne, sintetizzava tutti quei sentimenti generosi, tutto quel tesoro di saldi ed animosi propositi che egli svolse in seguito luminosamente nel campo dell'azione, in quello del pensiero e nella letteratura, toccando una fortuna che è di pochi — il trionfo del proprio ideale ed il successo durevole dell'opera letteraria con la quale quell'ideale fu più efficacemente propugnato.



Tomba dei fratelli Ruffini a Taggia (fot. L. Aicardi e A. G. Conio).

Taggia, la Liguria, l'Italia commemorano con gratitudine e reverenza profonde il primo centenario dalla nascita dell'uomo forte, buono, operoso e pensoso, alle cui onoranze partecipano — anche dall'Estero — quanti hanno in onore la nobiltà dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la virtù persuasiva e soggiogatrice che ancor oggi fa battere il cuore a chi cerchi nelle pagine del *Lorenzo Benoni* e del *Dottore Antonio* l'anima vera di Giovanni Ruffini.

Memor.



Veduta di Taggia (riviera di ponente) (fot. Brogi, di Firenze).

GRANDI MANOVRE FRANCESI ED AUSTRIACHE.



Il gen. De la Croix ed i suoi ufficiali d'ordinanza. (Fot. Branger).



Un *alt* degli zuavi.

Dopo avere illustrato ampiamente le grandi manovre italiane svoltesi dalla valle Sesia alla vallata dell'Ossola, è naturale dedicare almeno un disegno alle grandi manovre delle due grandi potenze che sono ai nostri confini, — Francia e Austria. Le manovre francesi si sono svolte in varii dipartimenti dell'Est, del Sud e del Nord. Le più importanti furono nei dintorni di Angoulême, sotto la direzione suprema del generale Millet, al cui quartiere generale erano presenti in buon numero ufficiali esteri d'ogni arma. Il generale Millet a questi ospiti dell'esercito francese offrì la sera dell'8 un banchetto d'onore, alla fine del quale pronunziò un brindisi simpaticissimo dando loro il benvenuto. Egli ricordò il motto della bandiera francese *Honneur et patrie* che definisce due sentimenti essenziali dei soldati di ogni nazione, tutti i soldati sono eroici cavalieri che servono lo stesso ideale, che valse al campo di battaglia il bel nome di "Campo di onore". E concluse alzando il bicchiere in onore dei Sovrani e dei capi di Stato, delle nazioni e degli eserciti rappresentati alle manovre. Risposegli il generale belga Tummermans, decano degli ufficiali esteri, ringraziando del saluto di omaggio reso alla carriera delle armi. Il motto *Honneur et patrie*, scritto sulla bandiera francese, è il motto di tutte le nazioni. Egli fece l'elogio della cortesia, dell'amabilità e dell'accoglienza cordiale fatta agli ufficiali esteri, che nei giorni successivi parteciparono a tutte le varie fazioni militari, chiusesi il 16.

Le grandi manovre austriache si sono svolte principalmente in Carinzia, e vi è intervenuto l'imperatore Francesco Giuseppe, che, nonostante i suoi settantasette anni, è apparso a tutti in ottima salute ed è stato lunghe ore a cavallo. Anche a queste manovre ha assistito una larga rappresentanza di ufficiali esteri, accolti con la più grande cortesia. Erano state richiamate varie classi di riservisti, e da quanto ne dicono gli stessi giornali austriaci, i risultati non sono stati eccessivamente brillanti.



L'imperatore Francesco Giuseppe e il suo séguito assiste alle grandi manovre (fot. Lechner, di Vienna).

Un busto di Pio X alla Scuola di San Rocco in Venezia.

Venezia non sa dimenticare il suo patriarca Sarto, divenuto Pio X. Egli era, in Venezia, confratello della Scuola Grande, arciconfraternita di San Rocco, e il voto unanime dei confratelli ha voluto che un busto ricordasse le sembianze del già patriarca, che dal Vaticano, dove siede sovrano delle anime, pensa così frequentemente anch'egli alla sua Venezia.

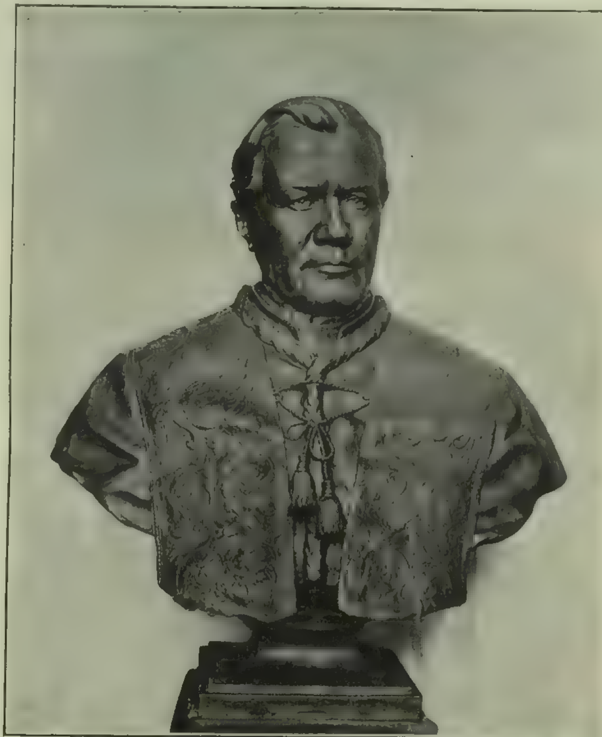
La cerimonia inaugurale ebbe luogo l'altra domenica nella Scuola di San Rocco, nel vasto pianerottolo fra il primo ed il secondo scalone dell'artistica scuola, ove venne collocato il busto. Alla cerimonia presiedeva il nuovo patriarca, card. Cavallari, circondato da monsignori, da patrizi, professori della scuola e confratelli in gran numero. Fu cantato un *Tedeum*, poi venne scoperto il bel busto in bronzo, opera del Bortotti, su basamento ideato dal dottor Emilio Fumiani, ingegnere architetto della Scuola.

Il busto, grandemente rassomigliante, poggia sopra una colonna quadrangolare di marmo, sulla quale è scolpita l'iscrizione dedicatoria in latino per dire: *A Pio X — Pontefice Massimo — i confratelli al confratello — 4 agosto 1907.* È questa la data nella quale il busto doveva essere inaugurato (ricorrendo il 4 agosto l'anniversario dell'elezione di Giuseppe Sarto a Pontefice), ma per varie circostanze fu dovuta ritardare.

Il discorso inaugurale fu poi pronunziato dal conte Passi, guardian grande dell'arciconfraternita, e dopo lui parlò il card. Cavallari, compiacendosi entrambi della ben riuscita opera d'arte e pronunziando di Pio X elogi affettuosissimi. Quindi il cardinale-patriarca e gli altri personaggi intervenuti si trattennero ancora a congratularsi personalmente con lo scultore Bertotti, e coll'esecutore dell'ottima fusione del busto, Vianello.

La missione abissina in Europa.

È sbarcata due settimane fa a Berlino una speciale missione abissina che l'imperatore Menelik ha mandata in Europa particolarmente per restituire la visita che, mesi addietro, la missione tedesca, della quale era a capo il dottor Federico Rosen fece alla corte etiopica. La missione, numerosa, ha a capo il *degiasmac* Masciascià, governatore della provincia di Devra e che passa per



Fot. A. Tivoli.

Busto di Pio X inaugurato nella Scuola Grande di San Rocco a Venezia.

Opera dello scultore *G. Bortotti.*

uno dei personaggi più influenti presso Menelik: egli sarebbe ora quello che era *ras* Makonnen dieci anni addietro.

Degiasmac Masciascià è un bell'uomo, dalla figura alta, imponente; e porta con orgoglio le insegne del suo grado. Egli ha già disimpegnate varie missioni diplomatiche e fu qualche anno fa a Costantinopoli, inviato da Menelik ad interessarsi per questioni attinenti alla chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme, che sta a cuore agli abissini che, come è noto, sono cristiani-copti. La missione abissina ha visitato Amburgo, Kiel, Essen, è stata ricevuta dall'imperatore Guglielmo, che l'ha fatta assistere ad una grande rivista militare; ed ora è a Vienna, dove *degiasmac* Masciascià, intervistato, disse che la missione si recherà in Italia a restituire la visita fatta dal governatore Martini al Negus, il quale rimase soddisfattissimo di quella visita ufficiale che segnò la ripresa dei buoni rapporti fra l'Abissinia e l'Italia.

I progressi del nuovo campanile di San Marco.

Di commissione in commissione, di inchiesta in inchiesta, il nuovo campanile, che i veneziani hanno voluto eretto in Piazza San Marco nel luogo dov'era quello crollato il 13 luglio 1902, va piano piano sorgendo. La fotografia nostra ci dà lo stato dell'ardita impresa di ricostruzione fino al principio di questo mese: procedendo di questo passo, senza che si verifichino sorprese, e senza che sorgano conflitti di attribuzioni fra i tanti enti che ne sorvegliano la risurrezione, si prevede che il campanile potrà essere compiuto ed inaugurato nella primavera del 1910.



La Missione Abissina in Europa (fot. Trampus).



La ricostruzione del Campanile di Venezia. — Lo stato attuale dei lavori (fot. A. Tivoli).

RIN DE SOANDRE

RACCONTO DI
VIRGILIO BROCCHI

Credeva di sognare ancora: pure, nel languore di tutti gli altri sensi assopiti, ascoltava quasi trepidando. Si diffondeva nell'oscurità della notte, tra le montagne, il canto soave: un'armonia perfetta di voci che non parevano umane; accordi e fughe di voci soprane e di voci gravi, di voci argentine e di voci smorzate che si inseguivano, si fondevano in una sinfonia meravigliosa che palpitava e si inalzava a poco a poco, velandosi nella lontananza. Tullio Albanese, nell'assopimento che ancor lo teneva, seguiva il canto che dileguava a poco a poco; non intendeva le parole e non riconosceva la musica, ma si abbandonava ad una strana fantasia fatta di veglia e di sonno: "Era la voce del Piave che si fondeva con la voce dell'Ansiei, che saliva con la voce dei boschi, dei pini, dei muschi, dei ciclami e dei rododendri e si accordava colla grave armonia delle dolomiti?„ L'udito si confondeva stranamente con la vista: egli *vedeva* quel canto sollevarsi su dalle valli cadorine, diffondersi per l'oscurità dell'alto piano, tutto invaderlo come di vibranti ondate d'argento e poi vanire verso le vette del *Cridola* verso il *Pian dei Buoi* e i ghiacci dell'*Antelao* spenti nella notte.

Il canto tacque: allora Tullio Albanese si destò affatto e disse: "Saranno le fienaiole che vanno al *Tudajo*„. E insieme, di subito, la sua anima fu invasa di una grande felicità, sì che egli si strinse le braccia sul petto, quasi per contenerla. Sorrise: "Oggi la vedrò, oggi! Sognavo di lei?„

Non ricordava: sapeva solo d'esser felice.... senza motivo, senza ragione, ma felice! poichè vedeva, ora, dinanzi a sè l'immagine bella, alta, flessuosa, andare leggermente ondulando in avanti con un ritmo perfetto, e il sorriso ironico di quella piccola bocca di garofano, che affondava due pozzette minime nelle gote. E udiva la sua voce: "Se promette di non farmi la corte, verrò domenica alla messa di Vigo. Me lo prometta, Albanese: non siamo venuti in Cadore.... per riposare?„ Ma sarebbe proprio venuta? Non si sarebbe pentita all'ultima ora? E avrebbe potuto sfuggire alla compagnia di quelle sbiadite Fanzari e di quell'antipatico professore Rambelli che riempivano di noia e di pettegolezzi i bagni e i boschi di Gogna?

"Se promette di non farmi la corte!...„ E non è ancora l'alba! Dio che impazienza!

Si girò sul fianco e tentò ancora di dormire: ma non riusciva nemmeno a tener chiusi gli occhi!... Provò di pensare ad altre cose; fu preso dalla tentazione di svegliare il suo ospite, Giulio Andreini, per parlare con lui di Elsa Lamberti; si levò a sedere; si sdraiò di nuovo rassegnato e si volse verso la finestra. Un sospiro di luce languiva nelle fenditure, ma non superava il davanzale: giungeva un suono sottile come il ronzio di un insetto: poi, a poco a poco, quel fremito si avvicinò vibrando, parve suscitare altri ronzii di bronzo più sonori, destare tintinnii argentini che chiamavano sommessi ancora, ma sempre più alti, più pieni e pregavano che tutte, tutte le campane di Domegge, di Lozzo, di Lorenzago e d'Auronzo si svegliassero nelle aeree case per gridare agli uomini che era festa! che pel cielo già saliva il sole, il sole...! e veniva con tanta gioia, gioia, gioia!

Ora, ecco, cantavano garrule anche le campane di Vigo: le esili voci di *Sant'Orsola* rispondevano cinguettando al cicaleccio della chiesa della *Difesa;* tratto tratto ammutolivano per ascoltare il rombo della parrocchia e poi riprendevano insieme la lieta canzone pettegolando.

Anche le voci umane si destavano! Qualche porta si apriva e si chiudeva: Cesca strascicava le pianelle per le scale: e i galli si rispondevano da presso e da lontano. Passò per la via Prè Mariano; si fermò per gettare un sasso nelle imposte e gridò:

— Albanese! Oh Albanese!

Tullio balzò dal letto e spalancò la finestra sulla gloria di quell'aurora!

Buon giorno, Prè Mariano!

— Vergogna: ancora a letto! Guardi il Cridola!

Le vette dentate del Cridola sfavillavano come un diadema d'oro sulla fosca montagna solcata di candidi ghiaioni: in cerchio ridevano di rosa le dolomiti fino alle Marmarole: e dentro quell'eccelsa corona dalle cuspidi rosee e dorate si addensavano le cupe foreste di larici ed abeti, si stendevano le smeraldine curve dei prati scendenti, donde vaporava un fiato di nebbia argentea che appena velava la bianca gentilezza di Lorenzago.

— Scende? — domandò il prete colossale, levando verso di lui il volto tutto ombrato dalla gran tuba calcata sulla fronte, il fucile a tracolla, una lepre penzoloni dalla mano.

— Ritorno dal *Tciampon* con una fame!... Bisogna che dica messa subito!

— Bene, mi aspetti dopo messa.

— *Sani!* — Salutò quegli; e scese giù a gran passi, agitando le braccia.

Tullio Albanese si vestì lentamente, quasi per ingannare la sua impazienza e prese la via sassosa, tra le rare case bianche, dove passavano vecchi e fanciulli e contadine nell'abito di festa, il fazzoletto fiorato avvolto intorno al capo. — Mosse verso la spianata del municipio, e verso le casupole bianche, salienti pel colle verdissimo dei *Forti*, dai balconi e da scuri ballatoi di legno fioriti splendidamente di garofani e di geranî che ricadevano penduli, ridendo al sole giovanile. E lo prese il desiderio di cogliere un gran mazzo di fiori, per offrirli a *lei*, per gettarli intorno a lei, omaggio di fiamme odorose; una fanciulla, al primo motto, spogliò per lui tutti i suoi vasi e lo aiutò a cogliere, lì sul clivo, le stelle dorate dell'arnica, i viluppi delle vitalbe, la messe vermiglia dei papaveri e la grazia rosea dei ciclami. Allora Tullio Albanese ritornò alla casa degli Andreini con le braccia colme di fiori; salutò la Signora Laura che s'affacciava alla finestra, il candido viso incorniciato di bianchi capelli; corse su per le scale e irruppe nella camera dell'amico che ancor dormiva, gridando:

— Giulio, Giulio, Giulio! — e gli lasciò cadere sul letto il suo fascio di fiori, così che quegli scomparve sotto le risa dei garofani, dei geranî, e delle margherite.

— Su, su, alzati presto! Ora viene!... pensa.... Ora viene!

E Giulio brontolava:

— Per Dio! Mi hai rovinato un sogno! Avevo ammazzato un camoscio e dieci cedroni!

Stirò le membra con un grande sbadiglio e gorgogliò:

— Togli quell'erba, se vuoi che mi vesta!

Mentre Giulio Andreini si vestiva, raccontando il suo sogno di caccia, l'Albanese raccoglieva i fiori e li componeva in grandi mazzi; e di quando in quando interrogava l'orologio.

— Dillo tu, Giulio, se hai mai visto una creatura più bella, più gentile, più arguta!

I vetri tinnirono colpiti da una manciata di rena e insieme salì una voce ridente:

— La diana! la diana dei pigri!

— Io avrei potuto suonare la diana avanti l'alba! Ma ho fatto di meglio: ho colto tutti questi fiori.... per lei.

— Li portiamo alla Madonna?

Ella rideva, il capo levato, la gola bianca palpitante: di là giù pareva più alta e più flessuosa nell'abito nero, e ancor più bella in quel fulgore di capelli biondi arricciati sotto le nere piume del cappello.

— Scenda via, e chiami il signor Andreini: ci aspettano in piazza.

Appena Tullio apparve sulla soglia, ella gli tese la mano, con il piccolo riso che metteva una luce negli occhi azzurri e affondava due minime pozzette nelle gote; disse:

— È promesso vero?... Non mi fate la corte...!

— Io non vi faccio la corte.... vi amo!

Ella rise:

— Povero Albanese, davvero? E dire che ci conosciamo da un mese, e non sapete nemmeno chi io sia...! Forse per questo! Dite sinceramente: quante di queste confessioni vi sono sfuggite, Don Juan Albanese; e quante donne vi hanno creduto? Dio, come vi sta male quel cipiglio! V'assicuro che vi toglie perfino l'apparenza dell'uomo intelligente e vi rende meno.... pericoloso!

— Perchè mi tormentate?

— Perchè non avete mantenuta la promessa?

— Vi giuro che non dirò più una parola.... purchè mi siate amica e non ridiate del mio amore.

— Parola proibita! Silenzio! E andiamo; le signorine Fanzari saranno impazienti di vedervi!

— Anch'esse son venute!...

— Sì, con mia mamma, col professore Rambelli e il conte Zanderigo.

— Non potevano.... restare a Gogna?...

— Ma lei è insopportabile, di nuovo imbronciato! Dovevo venire sola a cercare il signor Albanese?... E mi ringrazi di aver condotta tutta questa gente che ci permetterà di restare a colazione qui su!... Voi siete invitato con i signori Andreini e Prè Mariano.

Presso alla piazzola della chiesa, Elsa Lamberti celiava ancora.

— Albanese, perchè non fa *un brin de cour* a Ernestina Fanzari?... Pensi a quella povera mamma che ha cinque figlie da sposare.... È quasi doveroso!

Quegli non rispose, dolente: e la signora si fermò appoggiando un dito al suo braccio:

— Via! non lo dico più...: promessa per promessa! E voi dove ci conducete per la nostra merenda? Scegliete bene!

— A Rin de Soandre....

— Che bel nome! Rin de Soandre! — E pronunciava le sillabe, ad una ad una, staccate con l'armonia della sua voce: — "Rin de So-an-dre„

Socchiuse gli occhi:

— Mi par di vedere! Rin de Soandre! Ci sono larici.... dei pini nani, e tanto muschio e tanti ciclami: e poi dell'acqua che cade....! Così? è proprio così?

E quegli assentiva col capo, con gli occhi umidi di tenerezza.

— Perchè avete scelto così d'improvviso?

— Perchè ho tanto sognato là giù tra i rododendri, al piè del Tudajo: perchè là giù sono sempre stato felice e ho sentito che.... lei non potrebbe farmi soffrire a Rin de Soandre.

Ella non rispose; ma mosse più rapida verso la chiesa dove aspettava un crocchio di villeggianti, attorniati da tutti i bimbi del villaggio che guardavano curiosi e spesso ridevano fra loro di meraviglia e di gioia.

Le signore si aprivano il passo tra la folla inginocchiata; e Tullio si fermò un attimo sul piccolo sagrato, donde si alzava il tozzo campanile dinanzi alla porta della chiesola: guardò in alto, su gli acuti tetti sporgenti, coperti di piccole argentee tavolette di larice, l'ombra oscillante della campana minore che taceva a poco a poco.

— La messa è cantata e durerà chissà quanto! Vederla almeno!

Entrò nella chiesa e salì la scaletta tortuosa dell'organo che pareva un nido di rondine sospeso alla volta bianca: salutò il maestro, e due vecchi curvi sui loro libri consunti, e si sporse a guardare giù la folla delle contadine inginocchiate, la macchia azzurra delle Fanzari, in mezzo a cui ergevasi la flessuosa eleganza di *lei*, alta, slanciata pur in quell'umile atteggiamento, il capo appena chino, fulgido d'oro sotto il cerchio

delle piume nere. Il parroco alzò la rauca voce in un orribile canto, seguito dalle voci discordanti degli altri preti: trillò imperioso un campanello: l'organo stridette e rumoreggiò dai registri smossi e dalle calcole compresse e trasse i suoi gravi accordi che parvero inondare la chiesa di solennità. L'organo tacque; riprese il canto; tacque di nuovo a lungo, Tullio guardava fissamente il capo fulgente, quasi sperasse di farla volgere e di farle intendere che egli, di là sù, la guardava adorando: il maestro gli toccò la spalla e disse:

— Siamo all'elevazione: vuol sonar lei?

Quegli sedette sull'alto sgabello, tentò poche voci e guardò, dentro lo specchio inclinato sulla tastiera, la navata che si allungava in una infinita profondità: pareva salisse verso un altare misterioso, animato di luccichii d'oro tra la nebbia dell'incenso: pareva che le colonne e gli archi si alzassero, si alzassero senza più trovare la vòlta.

Tullio si volse a destra e a sinistra, come cercasse qualche cosa dentro lo specchio; *la* vide e sorrise.

Il campanello squillò ed egli abbandonò le mani sui tasti a ricercare accordi solenni di voci gravi, appena rotte da qualche squillo più acuto: il sacerdote alzava l'ostensorio e si girava: e Tullio Albanese, da prima lentamente, poi con la giusta misura del tempo, intonò un accorato waltzer di Chopin, il waltzer che ella amava suonare per sè sola.... Tullio guardava attento nello specchio lei inginocchiata, immobile alle prime note; ma appena la musica ebbe la sua giusta misura, Ella si volse di scatto con negli occhi un lampo di gioia.

Egli ne provò come un soffocamento, e mentre il sacerdote levava più alto l'ostensorio e il chierico scampanellava rabbiosamente, restò un attimo dal suonare; poi si abbandonò come ebbro, alla passione del suo waltzer.

Dopo la messa, andando giù ancora verso Sant'Orsola, nel crocchio delle signore e degli uomini su cui torreggiava la figura riquadra di Prè Mariano, Elsa Lamberti sussurrò all'Albanese:

— Cattivo! Un doppio sacrilegio!...

— No, signora, chè ha capito lei sola....

— Ah, i sofisti! — ella sorrise.

Presero insieme la strada di Laggio, poi il sentiero tra i campi ancora umidi di rugiada, fioriti di salvie azzurre, di grandi ombrelle bianche di pastinache, e di ranuncoli d'oro: in fondo dominava l'immane dorso del Tudajo.

Il professore Rambelli, piccolo e villoso come una scimmia, parlava di palinsesti a Gisella Fanzari che ascoltava eroicamente, mentre il conte Zanderigo, sogguardando dalla caramella, narrava alla signora Andreini e ad Elvira Fanzari i pettegolezzi vaticani: Giulio litigava con Prè Mariano che gli aveva rubato il lepre sul Tciampon.

— Perchè ora siete così silenzioso? Siete in collera con me?

— Signora.... in collera! No: mi pare che guasterei questa gioia se dicessi delle parole che non sian quelle che lei mi proibisce di....

— Ma confessi che non è piacevole un compagno che sa solamente la lirica o il silenzio!...

— So anche obbedire! E lei non si dolga se per obbedire....

— Curiosa obbedienza che sostituisce alle parole.... la musica prima e poi il mutismo! Che uomo terribile siete voi!

Ella rise.

— Penso che dovreste essere un innamorato opprimente: dite la verità; voi siete sospettoso, geloso, tirannico! Vagheggiate la solitudine pensosa e poetica per l'amore che deve bastare a tutto, e tutto illuminare per irradiazione di bellezza.... È vero? Vedete! La vostra anima non è di moda come il solino e la vostra giacca: oh l'elegantissimo Dandy che trascura questa suprema eleganza dello spirito!

— Vi odio! — mormorò Tullio.

— Come avreste ragione, se non aveste torto! Ma ditemi, invece, il nome di quella chiesuola bianca arrampicata sul monte. Ancora imbronciato.... Ah signor Albanese! — E chiamò forte: "Prè Mariano, scusi, Prè Mariano!?"

Quegli accorse, interrogando col rosso volto inclinato.

— Prè Mariano, come si chiama la chiesuola là su?

— È la chiesuola di San Daniele. Dicono che il Santo salisse fin là con San Romualdo e che lasciasse sulla roccia l'impronta delle dita. La vecchia chiesa rovinò e le donne portarono sulle spalle, fino a quell'altezza, i materiali per la ricostruzione.

— E voi, brutti preti, — disse Giulio Andreini, — stavate a vedere....

— No, caro, — rispose Prè Mariano. — Io sulle spalle ho portato là su il San Romualdo di faggio che pesava come piombo! "Fiol d'un can!"

E corse avanti per lanciare una sassata al cane che rincorreva una gallina.

Già la comitiva delle signorine Fanzari, superato un leggero avvallamento, risaliva per il sentiero serpeggiante, ai piedi del monte di San Daniele, tra gruppi di larici alti e sottili che sfrangiavano l'ombra sui teneri prati, fioriti di colchico, in vasi dalle frane di enormi macigni rotolati giù dalle rupi scoscese.

— Perchè siete tanto cattiva? Non vi domando nulla! Tutto il mio orgoglio si chiude nell'umiltà.... che vi devo! Voi non sapete come mi fate soffrire.... Credete che non sarebbe facile anche a me giocare il vostro gioco, e cercare le arguzie? Ma non voglio! Le scaramucce del *flirt* mi sembrano disonorevoli di fronte a voi!... Respingetemi; ma non celiate....

Ella si fece improvvisamente grave e disse:

— Non sono cattiva, Albanese! solo, ho pietà di voi e di me. Mi conoscete da un mese.... per una vita di amichevole famigliarità, sia pure, ma da un mese! E mi conoscete così.... come vi apparisco: un po' civetta, molto gaia, pronta a tutti i balli e a tutte le gite.... eppure mi amate! È serio, Albanese? Pensate: posso io stimare un uomo innamorato di una donna.... come me? No, non protestate: siete un buon ragazzo, molto intelligente e simpatico e meritate di essere guarito. Dite; amereste una donna tutta diversa da



me, tutto affatto diversa? No, vero? Ebbene io sono proprio il rovescio di colei che vedete: triste fino all'angoscia, schiacciata dal peso dei ricordi e delle cure, malata, assetata....

Si fermò arrossendo e riprese:

— Restiamo amici, Albanese. Vedete; vi siete sbagliato: non mi potevate conoscere; sapete di me solamente che, giovanissima, fui la moglie di un povero vecchio! Ma tutte le infamie che mi hanno colpita, tutte le brutture su cui io son passata a capo alto, tutti gli strazi che mi hanno lacerata, non li sapete.... Voi avete visto solo il mio riso ironico e l'occhio limpido.... oh Albanese!

Egli la guardava con gli occhi fiammanti:

— Voi credete che l'amore non intuisca mirabilmente? Così vi amo! così vi comprendo! ed ecco che vi offro la mia vita, e non vi domando nulla, null'altro che voi ve ne gioviate.

— Caro fanciullo! Voi potreste solo essere causa di nuovi dolori: ma vi ringrazio.... voi siete buono: ebbene, partite: oppure lasciate che io parta: vi domando una prova senza premio.

— Vorrei morire prima di farvi male: partirò.

Elsa gli stese la mano:

— Stringete forte, come la mano di un amico. Quando sarete guarito, saremo amici veramente, se vorrete. E non vi crucciate più: non guastiamo anche la bellezza del vostro luogo!

Tullio gemeva dentro l'anima sua: "Speravo la gioia da Rin de Soandre ed è la fine!"

Erano giunti innanzi al piccolo bosco di pini che aprivano le ombrelle verdi al sommo dei dritti tronchi di rame: tra il monte di San Daniele e il Tudajo si inabissava l'enorme spaccatura grigia: in fondo rumoreggiavano, scendendo al Piave, le acque del Rin de Soandre; scrosciava da lungi la cascata.

Nella gaiezza rumorosa della merenda, all'ombra dei pini, nel cerchio delle dolomiti, si faceva più cupa l'angoscia di Tullio Albanese che avrebbe voluto fuggire lontano dalla comitiva, dal Cadore, dal mondo. Elsa Lamberti fu la prima a levarsi e disse: "Albanese, il luogo che avete scelto è stupendo; ma voi mi prometteste un torrente, una cascata.... e non abbiamo ancor visto il Rin de Soandre!"

— Per carità, — urlò Prè Mariano, — non pensino di scendere in quella buca d'inferno. È pericoloso!

— Tanto meglio! chi viene?

Proviamoci tutti.

E tutti scesero per il buratto coronato di rododendri, fiorito di eriche, di garofoletti selvaggi e ciclamini, sempre più aspro nella discesa fino alle rocce crude solcate da grigie, lunghe fenditure. Nel fondo del borro, a piedi del Tudajo tra i macigni e i ciottoli, correva, balzellava giù rapido, argentino il Rin de Soandre, frusciando; e talvolta alzava la voce, con uno scroscio di rimbrotti, urtando contro il fianco della montagna.

Le fanciulle seguivano il torrente sul greto e ad ora ad ora dovevano passare e ripassare le acque sui macigni sporgenti. Elsa Lamberti, strette le gonne nel pugno, andava dritta, rapida, sicura, da l'una all'altra parte del Rin, fin che giunse dove l'acqua più profonda occupava tutta la strettura della gola e si divideva intorno ad un pietrone rosso e liscio come il porfido. Tutti si fermarono; e Prè Mariano ancora esortò al ritorno; ma Elsa Lamberti diè il suo mazzo di eriche e di aquilegie a Tullio; spiccò un salto, raggiunse un macigno grigio che appena sfiorava dall'acqua e, con un altro balzo, si aggrappò al lucido pietrone rosso e lo vinse; poi disse:

— Mi sono bagnata; ma non importa; voglio giungere alla cascata.

— È pazza! — brontolò Ernestina Fanzari, — io non passo di sicuro.

Il professore Rambelli e il conte Zanderigo tremavano che le fanciulle si decidessero alla prova, ma tacevano; Prè Mariano diè un passo, piombò nel Rin fino alle ginocchia tra un gran schizzar d'acqua e ritornò ridendo.

— Non vien nessuno? — chiese Elsa.

— I vostri fiori! — rispose l'Albanese.

E appoggiandosi ad un lungo bastone, con un balzo fu dritto sul pietrone e aiutò la signora a scendere dall'altra parte. Furono di subito, come separati dalla comitiva.

— Fedele! — sorrise la signora Elsa.

— Fino a domani, se me lo concedete!

— Zitto, figliuolo!

Il torrente precipitava per tante cascatelle, poi spariva per una profonda, stretta fenditura della roccia. Ma i giovani avean raggiunto, sulla destra del Rin de Soandre, un sentiero annodato dalle radici dei mughi che impedivano la frana; andavano cauti, reggendosi, nella più rapida china, ai ramoscelli e ai macigni sporgenti!

— Mi darete un fiore, prima che io parta?

— Non sarà una pena di più?

— Che importa la pena?

Il sentiero finiva improvvisamente sopra un lungo ghiaione bianco che scendeva quasi a picco: in fondo, in fondo correva verde, saponoso, rapidissimo il Piave: nel fianco si inabissava la fenditura, donde saliva lo scroscio del Rin de Soandre ancor nascosto da un viluppo di rami e di rovi.

— Siamo giunti, — disse l'Albanese. — Non si vede nessuno: siamo come sospesi sulla roccia, guardate.

— E la cascata? — domandò ella impaziente.

— Giù in fondo alla spaccatura....

— Andiamo!

— Vi prego, signora: è una pazzia; ve lo domando come una grazia!

— Non vi attira il pericolo? Io ne sento il fascino irresistibilmente.

— Lasciate almeno che provi io!

La ghiaia gli rotolò via sotto i piedi; si aggrappò con le dita al terreno, scese con le ginocchia un tratto: si sporse a guardare nell'abisso, e risalì pallido:

— Vi prego, vi prego, non tentate!

— Avete paura?

Tullio Albanese si drizzò triste e fiero; disse:

— Come vi piace, andiamo!

Sedette sul ghiaione scivolante e, reggendosi con i talloni e con la mano alle radici, aiutava col braccio libero e le spalle la discesa di Elsa curva, quasi inginocchiata a ritroso, sui ciottoletti rotondi. Così giunsero sopra le rocce ferme che formano come una terrazza sul Piave e chiudono a destra le acque del Rin, profonde, precipitate dalla cascata che ancor non appariva, ma di cui saliva fragoroso lo scroscio.

— In fondo all'abisso! — sorrise Elsa. — Siete tranquillo ora? Come siete pallido: via vedete bene che non c'è pericolo ormai. Datemi la mano

e aiutatemi a scendere questi pochi passi: vi rincresce?

— Ora mi rincresce di risalire.

Elsa arrossì e non rispose: sentiva ardere la mano che la reggeva: e quando, al volgersi della muraglia, apparve la cascata, mormorò:

— Come è bello, Tullio!

In fondo a quell'abisso tenebroso, l'acqua d'argento, trattenuta tra le rupi nere, d'un tratto sprizzava via furiosamente in tre getti, poi scintillando precipitava sulle rocce vermiglie e rimbalzava di grado in grado, spumeggiando, sibilando, ruggendo e flagellava via già verde e limpida, a pena inargentata di spuma; vicino e più giù correva la grande, piena fiumana del Piave.

Elsa sospirava, come oppressa da quello spettacolo di bellezza, e si appoggiava appena alla spalla dell'Albanese. Disse:

— Mi permettete di scendere fino all'acqua?

Egli sorrise tristamente:

— Dove volete, fin che vorrete.

Elsa abbandonò il compagno e si affrettò alla discesa della Gavina.

— Aspettatemi!

Ella rideva, mal reggendosi sulla ghiaia rotolante; ma ad un tratto il peso la trascinò giù; volle fermarsi; si aggrappò ad una radice e si resse, con tutta la forza, per sollevarsi; ma il sostegno s'infranse ed ella cadde sulle ginocchia e scivolò rapidamente verso il fiume.

— Elsa! — urlò Tullio. E ciecamente si precipitò, battè sui ciottoli, rotolò giù, fino al fondo, si protese per ghermire la donna sulla sponda del Piave.... Elsa già si levava sulle ginocchia pallida e sorridente; strinse il volto sanguinoso di Tullio tra le mani e gli coprì la fronte di piccoli, rapidi baci:

— Caro, caro! Perdonami, caro!

VIRGILIO BROCCHI.

NECROLOGIO.

— *Angelo Giacomelli,* ex-deputato, ex-prefetto, morto a Treviso il 16 settembre fu un patriotta della vigilia. Di famiglia originaria della Carnia trapiantatasi a Treviso, egli nacque in Trevignano d'Udine nel 1816 da Luigi, morto quasi centenario e che fu podestà di Treviso dal '52 al '66. Si laureò ingegnere alla scuola superiore di commercio in Vienna, poi si diede all'ingegneria industriale, all'agricoltura, alla botanica; e diresse i restauri della villa palladiana di Maser venuta in proprietà della sua famiglia. Nel 1848 trovavasi a Vienna e partecipò al movimento rivoluzionario; poi ritornò rapidamente a Treviso, si diede agli arruolamenti patriottici, combattè a Sorio, a Montebello, alle Castrette, a Cornuda; poi si distinse nella successiva difesa di Venezia. Cadute le speranze italiane, entrò nelle cospirazioni, rappresentante dei liberali trivigiani nel Comitato dell'Associazione Nazionale Mazziniana che aveva centro a Mantova. Ricercato dalla polizia, potè emigrare a Torino; poi, persuaso per intromissione del padre, si costituì nelle carceri di Venezia e davanti al Consiglio di guerra si portò con dignità e fermezza; n'ebbe nel novembre 1851 condanna a 10 anni di carcere duro ridotto a cinque, presto troncati da amnistia; ma nel giugno 1852 in Abano ricadde nelle unghie della polizia austriaca, peregrinò per le carceri di Padova, di Venezia (dove trovò il dottor Pastro ed altri), di Mantova, dove fu a tu per tu col celebre carceriere Casati; ma ebbe la ventura di non risultare troppo compromesso e fu scarcerato il 18 marzo 1853 per la sospensione del processo, dopo i primi supplizi. Ritornato a Treviso proseguì nella propaganda italiana promovendo istituzioni di previdenza e di progresso economico agricolo. La liberazione del Veneto nel 1866 lo portò all'assessorato municipale, poi al Parlamento, dove sedette quindici anni di seguito, deputato di centro sinistro. Nel 1881 si dimise per ragioni di famiglia e fu nominato prefetto, mostrandosi a Cremona, Lucca, Reggio Calabria e Piacenza egregio amministratore. Collocato a riposo, si ritrasse in patria, dove visse gli ultimi anni fra l'universale affetto. Un volume di *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853,* pubblicò egli nel 1893, dedicandolo alla memoria di Luigi Dottesio, di Tazzoli e degli altri martiri di Belfiore, e scrivendo nella prefazione: "Non è un sentimento d'ambizione che mi mosse a scrivere; nulla di straordinario aveva a narrare di me, nè eroismi, nè martirii, nè fatti importanti; la mia povera persona rimane sempre e dovunque in seconda linea„. Tale era l'anima sua, modesta e schiva; e pure quell'interessante volume, buon documento alla storia patria, fa fede luminosa del suo forte patriottismo.

— A *Francesco Giarelli,* giornalista piacentino, svoltosi a Milano tra il 1870 e il 1890, morto in un suo tenimento a Sant'Agata presso Pontenure il 16 settembre, i giornali milanesi hanno dedicate ampie necrologie. Era nato nel 1846, da un avvocato del vecchio stampo, che lo fece educare nel celebre collegio Alberoni, dal quale uscì con una buona cultura classica, sicuro fondamento a chi abbia tendenze autodidattiche. Laureatosi avvocato a Pavia, esercitava a Piacenza dove prodigava articoli d'ogni genere ad un giornaletto locale, quando s'imbattè nel Cavallotti che, parendogli di ravvisarvi il suo uomo, lo trasse a Milano nella *Gazzetta* poi nell'aggressivo *Gazzettino Rosa*, dove il Giarelli firmavasi "Don Lumachino.„ Ma la sua personalità si affermò nella *Ragione* del Cavallotti, poi di Attilio Luzzatto, creandovi un tipo di cronaca, bizzarra, pettegola, stuzzicatrice di tutte le piccole vanità o ritrosie personali, portando la curiosità su persone e su cose che altri avrebbe trascurato, lardellando le cose più insignificanti con un sapore letterario piuttosto convenzionale, ma nuovo per quella rubrica e per quel pubblico, onde sempre un'attesa quotidiana da parte dei lettori per il giornale, nel quale Giarelli tutti i giorni sapeva inventarne una. Scriveva poi, indifferentemente, e di maniera, pescando con sicurezza nella sua memoria e nel cassettone ampio dei suoi ritagli, di letteratura e di storia, di politica interna od estera, di biografia o di romanticherie; era facitore pronto, uguale, se non geniale, certo facondo e fecondo, di poesie d'occasione, di conferenze, di concioni, di panegirici e persino di prediche sacre con testi biblici e senza. Di convinzioni politiche non fece mai calda professione; l'avvenirismo letterario e l'avvenirismo politico ebbero i suoi contributi, ma ciò non impedivagli di recarsi quasi ogni mattina, alla prima messa in San Carlo, dietro la cui chiesa abitò per anni. Sapeva vivere quasi da avaro; e per racimolare aveva un'arte tutta sua, e nessuno quanto lui ebbe l'abilità di incastrare, senza parere, le più profittevoli *réclames* in articoli che parevano scritti per tutt'altro, e persino nelle necrologie. Di questa guisa arrivò al gruzzolo delle centomila lire, e si ritrasse nel piacentino, ed ebbe anche cariche amministrative; poi la fortuna, pazientemente accumulata, presto se ne andò; ed egli si rimise, tenacissimo, al suo lavoro di facitore d'ogni cosa, con quel suo stile saturo di citazioni da vecchio repertorio, nel quale erano condensate tante cose e con uno stile mosaicistico tutto suo. Mise insieme anche una *Storia di Piacenza* e compilò un volume di ricordi su *Venti anni di Giornalismo,* e mandava anche attualmente articoli al *Roma* di Napoli, del quale fu brevemente direttore, al *Caffaro* e alla *Scena Illustrata.* Oggi la cronaca dei grandi giornali non è più quella dei tempi di Giarelli, e nessuno potrebbe pensare a farla rivivere in quello stile, che il pubblico, molto meglio educato, non troverebbe di proprio gusto.

— *Giorgio Allen,* incisore, tipografo-editore, il fido Acate di John Ruskin, m. a Londra, carico di anni e di rinomanza. Allen cominciò la carriera assai modestamente come falegname. Nel 1855 frequentò la scuola industriale, dove insegnavano Ruskin, Dante Gabriele Rossetti e Burne Jones. Quivi, Ruskin, il grande rinnovatore della filosofia dell'arte, notò le attitudini artistiche del giovine artigiano e lo incoraggiò a studiare disegno. Nel 1871 Allen potè impiantare a Kenton una officina da tipografo, e divenne l'editore di Ruskin. L'impresa prosperò talmente che dal 1886 al 1900, anno della morte di Ruskin, questi ebbe dal proprio editore non meno di 2 250 000 lire per diritti d'autore. Dopo la morte di Ruskin, Allen pagò altre 600 000 lire agli eredi. L'Allen pubblicò anche volumi di altri autori fra cui la traduzione inglese delle opere di Maurizio Maeterlink.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Durante le brevi vacanze dell'estensore questa rubrica, più brevi certamente quelle che si è preso il governo, molti ti sono avvenuti, de' quali è stato teto conto in altre rubriche degli ultimi numeri dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. rvoleremo su quelli, e ci limiteremo a gistrare in questa cronaca i principali venimenti più recenti, e quelli anteori che per avventura fossero stati dintiicati.

I ministri presenti in Roma, riunitisi 29 agosto, deliberarono il collocamento riposo ed il trasferimento dei titolari alcuni importanti prefetture: il Caccioln prefetto di Napoli è stato sostiito col Gasperini già prefetto a Torino, re va il Vittorelli, sostituito a Venezia l Nasalli Rocca. Il Re, prefetto di Pegia, è stato collocato a riposo per aver nostrato poca energia quando avvenro in quella città dei disordini per il ro de' viveri. Un altro consiglio, al quale sistevano tutti i ministri, meno il gerale Viganò, ebbe luogo il 6 settembre, vi si deliberarono provvedimenti relavi alla crisi zolfifera in Sicilia. Do questo consiglio, l'on. Tittoni è torto a Desio, da dove il 10 è andato a acconigi a riferire al Re intorno al colquio avuto a Ischl con l'imperatore Franso Giuseppe. Il senatore Malvano lasciato dopo tanti anni la Consulta r assumere la presidenza di una sene del Consiglio di Stato, e lo ha soituito nell'ufficio di segretario gerale il conte Bollati di Saint Pierre, à capo di gabinetto dell'on. Tittoni, che chiamato a questo posto il marchese rlotti. Molte promozioni sono state fatte l corpo diplomatico e consolare, conseguenza del riordinamento degli ganici, votato recentemente dal Parlaento: il comm. Malmusi, già ministro Italia a Tangeri, è stato collocato a riso per ragioni di età.

Il ministro dell'interno ha mandato una rcolare ai prefetti, invitandoli ad una ntinua vigilanza degli istituti priti: l'on. Rava sollecita l'applicazione l regolamento delle scuole elemenri nel Mezzogiorno. Il comm. De' Giuli, esidente della Corte di Appello di Casale, stato sospeso per un anno, in seguito alla ta inchiesta su i fatti attribuiti alla mastratura di Catanzaro: si aspetno ora i provvedimenti del guardasigilli seguito all'inchiesta sulla magistratura Genova. L'on. Orlando sta studiando stituzione di un tribunale disciplire per la magistratura, con larghi pori: intanto ha inflitto un biasimo al etore di Pesaro, e a qualche altro mastrato che aveva fatto parlare troppo 'fatti suoi, concedendo interviste o scrindo ai giornali.

Terminate le grandi manovre, la mmissione d'inchiesta sulla aministrazione della guerra si è nuovaente riunita a Roma, dove dal 18 tiene e sedute al giorno, interrogando molte rsone intorno al nuovo materiale d'argliería da campagna. Si è manitata di nuovo qualche agitazione fra otto ufficiali che non hanno optato r la legge del luglio 1906: ma il mistero della guerra dice che i malconti si riducono ad un ottavo del totale, e che i loro lamenti non sono giustificati.

Il 4, vicino a Castel Gandolfo, il cardinale Merry del Val fu nuovamente ingiuriato da un individuo, arrestato poco dopo insieme ad altri due che tentarono liberarlo dalle mani degli agenti. Anche il cardinale Gennari fu insultato in Roma, vicino al policlinico, da alcuni operai. In seguito a questi fatti, il Papa ha sospeso prima quattro pellegrinaggi spagnoli fissati per l'ottobre; poi anche tutti quelli fissati per il novembre. In data del 16 è stata pubblicata l'annunziata enciclica sul modernismo, che porta la data dell'8 settembre: è un fascicolo di 70 pagine, nel quale, dopo una lunga esposizione dei principii dottrinali, si contengono le disposizioni disciplinari che il Papa dà agli arcivescovi, vescovi, ecc., per combattere le idee moderniste.

Vari congressi si sono adunati in questi giorni: in quello magistrale di Palermo si è discussa vivacemente la questione della scuola laica, come in quello socialista meridionale di Napoli. Il 13 si è inaugurato quello della società per la Storia del Risorgimento, a Perugia; quello per l'educazione dei sordomuti, a Bologna; ed a Torino si è riunito il XXVI congresso geologico. Anche i ferrovieri hanno tenuto il loro congresso, nel quale sono state manifestate esigenze sempre maggiori.

La cronaca delle agitazioni e degli scioperi si mantiene sempre ricca di nuovi episodi, si che è necessario contentarsi di ricordare i principali. Il 4, a Bari, vi fu sciopero generale per solidarietà con gli spazzini comunali; cessò la sera per buona volontà della popolazione: il Consiglio comunale radunatosi dopo alcuni giorni ha votato un biasimo alle autorità politiche, le quali si comportarono con la massima inerzia. A Siena, il 6, tumulti per il caro de' viveri e sciopero generale: un calmiere imposto agli esercenti ristabilì l'ordine, ma il 7 avvennero nuovi tumulti. A Torino si è tenuto un comizio contro il caro prez-

(Continua nella pagina seguente.

zo degli affitti, ed a San Severo (Foggia) le leghe hanno deliberato che col 1.° ottobre gli inquilini non pagheranno l'affitto nè sloggeranno.

Sciopero generale anche a Faenza, imposto in seguito ad alcuni arresti operati per un tafferuglio fra clericali ed anticlericali. Lo sciopero degli zolfatari siciliani, che si presentava minaccioso, è finito bene dopo i provvedimenti deliberati dal governo contro la crisi zolfifera, per i quali si faranno anticipi sulle fedi di deposito nell'antica misura. Si estende lo sciopero agrario nella provincia di Bari, ed in quella di Piacenza scioperano i coltivatori di barbabietole. Nel porto d'Ancona hanno scioperato gli scaricatori per mancanza di vagoni, il che fa supporre non mantenute esattamente le promesse del Gianturco riguardo alla abbondanza di materiale sulla linea litoranea Adriatica, per la quale avviene il maggiore traffico d'uve. I *tramvieri* si agitano a Milano ed a Firenze: a Napoli sono già in sciopero da otto giorni, avendo tutta la popolazione contraria, perchè stanca delle frequenti interruzioni del servizio. Si ha intenzione di chiedere l'intervento del governo, se pure sarà disposto ad accordarlo. Si studia in varie città, dalle Camere del lavoro, di creare una nuova agitazione per le condanne, varianti fra 11 mesi e 4 anni di carcere, inflitte dal tribunale di Ferrara agli autori dei fatti criminosi avvenuti durante lo sciopero agrario di Copparo: a Bologna si è già tenuto un comizio di protesta, con scarso concorso e minore entusiasmo.

—

Dopo la chiusura della Sessione del Parlamento inglese, avvenuta il 28 agosto, si è riunito il congresso della *Trade's Unions*, che si è dichiarato per l'abolizione della Camera dei lords e contro il servizio militare obbligatorio; contro l'arbitrato nelle contese fra capitale e il lavoro, ed in favore della istruzione laica e d'una cassa pensione per la vecchiaia. In Irlanda si fa sempre più intenso il malcontento contro la legge agraria; atti di violenza contro i proprietari sono stati commessi anche nei dintorni di Dublino, e la polizia ha sciolto varie riunioni clandestine proibite dalla legge, arrestando molte persone, fra le quali il deputato Farrel.

Fra i ferrovieri inglesi, che da qualche mese reclamano dalle Società alcuni miglioramenti alle loro condizioni, senza che sia stato possibile venire ad un'intesa, è stato aperto un *referendum*, contro od in favore dello sciopero generale. I votanti dovrebbero essere 97 800. Si chiuderà il *referendum* il 28 ottobre, e se il risultato sarà per lo sciopero questo incomincerà col 1.° novembre su tutte le linee. Le Società ferroviarie non si dànno molto pensiero di quanto si prepara, perchè i 97 800 iscritti alla Unione dei Ferrovieri rappresentano solo il 10 per cento dei ferrovieri ed il 3 per cento del personale viaggiante, e non vi è per conseguenza, alcun pericolo per la regolarità del servizio.

In Francia l'opinione pubblica segue, non senza inquietudine, quanto accade sulle spiaggie del Marocco. Due fatti non possono fare a meno di dar pensiero ai buoni francesi. La relazione della Commissione d'inchiesta per l'esplosione a bordo della *Jena* mette in evidenza fatti molto gravi, a proposito delle rivalità esistenti fra i varii servizii della marina: d'altra parte i casi di ammutinamento nell'esercito diventano troppo frequenti: ne sono avvenuti anche in questi giorni, a Tarbes fra i richiamati per le grandi manovre incominciate il 9 ad Angoulême, ed a Perpignano fra i soldati del 53.° fanteria. Della grazia concessa dal presidente Fallières al Soleilland, si parla nel *Corriere*.

Degli scioperi e degli incendii d'Anversa, i lettori dell'Illustrazione sono stati ampiamente informati. Si temeva ieri l'altro un nuovo assalto degli scioperanti contro gli operai stranieri, ed era stata nuovamente convocata la guardia civica, ed arrestato uno dei principali promotori dei disordini. Si annunzia che re Leopoldo abbia deciso di affidare l'amministrazione di una vasta parte dello Stato del Congo ad una Società di capitalisti stranieri, rendendo così illusori i vantaggi sperati da una prossima annessione di quello Stato al regno del Belgio.

Il ministro Maura e il Leon y Castillo, ambasciatore spagnuolo a Parigi, hanno avuto un colloquio con Alfonso XIII a San Sebastiano, riguardo agli affari del Marocco, e sembra che abbia prevalso su quella del primo ministro l'opinione del Re, favorevole ad una parte attiva della Spagna nell'occupazione dei porti marocchini; ma tale occupazione, quantunque stabilita in massima — la Spagna occuperebbe Tetuan e Tangeri — sembra per il momento sospesa per ostacoli sollevati dalle potenze e particolarmente dalla Germania. La regina di Spagna ha corso grave pericolo per un incidente automobilistico, ma è rimasta illesa. In Portogallo, i partiti monarchici di opposizione cercano di mettersi d'accordo per rovesciare il ministero di Jao Franco, ma non vi riescono: alcuni gruppi vorrebbero anche l'abdicazione di re Carlo, e la proclamazione a re del principe ereditario. Alla Conferenza dell'Aja fu tenuta, il 7, la quinta seduta plenaria, ma senza venire a nessun accordo riguardo all'arbitrato obbligatorio.

A Marienbad, il conte Iswolswki, ministro degli Esteri russo, dopo una conferenza con l'ambasciatore inglese a Vienna, fu ricevuto in udienza da Edoardo VII, che ebbe un colloquio col ministro, trattenendolo a colazione. Si trattò, a quanto si afferma, della Convenzione anglo-russa riguardo all'Asia centrale, stipulata recentemente.

In Ungheria continuano gli attriti e i conflitti fra croati ed ungheresi: ora vengono in scena anche i rumeni, due milioni dei quali abitano la Transilvania; a Pana, furono uccisi tre rumeni e molti altri feriti da soldati ungheresi. Della missione Abissina, sbarcata giorni sono ad Amburgo, è detto in altra parte del giornale.

Un arresto per spionaggio avvenuto ad Aquisgrana ha fatto scoprire una associazione per la vendita di segreti militari all'estero; e sono stati arrestati, sotto l'imputazione d'alto tradimento, due sottufficiali, un giornalista ed un professore. I banchieri tedeschi si sono riuniti a congresso ad Amburgo: a Monaco si è aperto, il 9, il 16.° congresso internazionale della pace. Il 28 agosto fu solennizzato a Sofia il 20.° anniversario della assunzione di Ferdinando di Coburgo al principato di Bulgaria: il 12 settembre, presente il granduca Vladimiro, si è inaugurato con grande entusiasmo il monumento equestre ad Alessandro II, lo Zar liberatore. A Costantinopoli si è festeggiato senza incidenti il 33.° anniversario della esaltazione del Sultano al trono. Tewfik pascià ha rinunziato alla carica di gran Visir: il patriarca greco a Costantinopoli si è dimesso, perchè oltre al dovere continuamente lottare col governo turco, non gli riesce riscuotere un soldo dell'assegno spettantegli. Karatheodory pascià è stato destituito dall'ufficio di governatore di Samos, e nominato in sua vece il consigliere di Stato Georgiades.

La Zarina vedova è stata a Cristiania ed è tuttora in Norvegia, dove si è incontrata con la sorella, regina Alessandra d'Inghilterra. Si dice che anche lo Zar sia stato in Norvegia, imbarcandosi in Finlandia sullo *Standard*, l'yacht imperiale, e trasbordando in alto mare su quello della madre. Ma l'annunziato incontro con il re di Inghilterra non ha potuto, in ogni modo, aver luogo, avendo Edoardo VII dichiarato che visiterà lo Zar a Pietroburgo e non altrove. Il processo per il complotto contro lo Zar è terminato con tre condanne capitali ed altre alla carcere dai 4 agli 8 anni ed alla deportazione. Si credeva che lo Zar avrebbe fatto grazia ai condannati a vita, ma la sentenza è stata eseguita. L'accordo anglo-russo, per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza nell'Asia centrale, al quale abbiamo accennato, fu firmato a Pietroburgo il 31 agosto. Al ministero dell'interno, diretto interinalmente per qualche tempo dallo Stolypine, è stato nominato il Krivoscheine, che ha riputazione di reazionario. A Odessa, in seguito alla morte di un ufficiale e 3 agenti, uccisi dallo scoppio di una bomba durante una perquisizione, i così detti *Cento Neri* avevano ricominciato a perseguitare gli israeliti, ferendone molti ed uccidendone 3; ma energici ordini dello Stolypine hanno richiamato la polizia all'osservanza dei suoi doveri, e la persecuzione è cessata. I delitti politici continuano in tutto l'Impero: il governatore di Cherson è stato ferito da una bomba; il direttore del carcere Wibory assassinato, il direttore di polizia d'Irtkusk gravemente ferito da quattro colpi di rivoltella. A Cronstadt è stata varata una nuova corazzata di 17 000 tonnellate; ma, dopo l'incidente avvenuto nel golfo di Finlandia, la stampa russa dice che la marina da guerra russa, oltre che di corazzate, avrebbe bisogno di buoni ufficiali i quali avessero almeno pratica delle acque russe.

In alcuni governi sono incominciate le elezioni di primo grado per la nuova Duma: il concorso degli elettori è scarsissimo, perchè mentre i socialisti rivoluzionari boicottano le urne, i contadini dal canto loro dimostrano scarsa fiducia nella efficacia dei provvedimenti legislativi che potrà prendere l'assemblea, se riesce a costituirsi.

—

La Cina protestò contro la parte del recente trattato russo-giapponese riguardante la Mongolia: ora contesta al Giappone l'occupazione di un territorio fra la Manciuria ed il Yalu, già occupato dalla Corea. Il governatore della Manciuria vi ha mandato delle truppe. Il governo imperiale cinese ha pubblicato varie leggi per eliminare gli attriti fra la razza cinese e la mancese, alla quale appartiene la dinastia regnante: nuove ribellioni si sono manifestate verso i confini dell'Indo-Cina, ed alcune autorità cinesi hanno dovuto cercare rifugio sul territorio francese. Nell'India inglese sono stati arrestati varii agitatori Indù, promotori dei disordini di Lahore, fra i quali il redattore d'un giornale. Non ostante le proteste del governo persiano, le truppe turche continuano ad occupare altri villaggi della provincia invasa. Il parlamento persiano, ritenendo responsabile il governo di tale invasione, ha dato un voto di biasimo al Ministero da poco ricostituito: per la stessa causa il generale Alabek Assam, ministro della Guerra, è stato assassinato a colpi di rivoltella, mentre usciva da una seduta del Parlamento. Dal canto suo, l'ambasciatore russo a Teheran ha mandato direttamente al Parlamento persiano una nota diplomatica, minacciando di occupare con truppe russe le provincie del nord della Persia, se il Governo non è capace di ristabilirvi l'ordine. Tale passo dell'ambasciatore russo, contrario alle buone norme diplomatiche, è generalmente biasimato dalla stampa europea.

Si annunzia che il Morenga, capo delle ribellioni dell'Africa tedesca, contro il quale si adunavano altre truppe, si è arreso alle autorità coloniali. Gli avvenimenti del Marocco sono oramai noti ai nostri lettori, per quanto possono esserlo, tenendo conto delle molte notizie contradittorie. Le condizioni dell'interno del paese sono tali da rendere pericolosa la marcia di Abd el Azis da Fez a Rabat, se pure il Sultano si è deciso ad abbandonare la sua capitale. Le tribù, trovandosi nell'imbarazzo della scelta fra due Sultani, profittano dell'occasione per sfogare antichi rancori e rivalità: gli europei che sono in Tetuan si trovano in pericolo, e Vesan sarebbe stata presa d'assalto. Il giorno 11, una colonna francese di 3600 uomini a piedi, 400 *spahis* e due batterie, assalì il campo di Taddert improvvisamente, sorprendendo i marocchini, che si dettero alla fuga inseguiti dalla cavalleria: i francesi ebbero perdite insignificanti, e fu notato che, per la sorpresa o per altre ragioni, i marocchini combatterono con impeto molto minore del consueto. Ora alcune delle tribù che assediavano Casablanca hanno ripreso per loro conto le trattative di pace col generale Drude.

Mentre sta per incominciare agli Stati Uniti una nuova campagna per l'elezione presidenziale hanno fatto impressione alcune rivelazioni documentate, secondo le quali i *trusts* avrebbero contribuito con forti somme alla elezione del Roosevelt. Il Brasile ha protestato perchè l'hanno classificato per potenza di terz'ordine, alla conferenza dell'Aja, e per dimostrare la sua potenzialità ha ordinato in Inghilterra due incrociatori e 8 corazzate, una delle quali sarà la più grande del mondo. Il Venezuela, *et pour cause*, non ammette il principio sanzionato all'Aja di far pagare i debiti mediante la forza, e promette di pagare il Belgio che, fra i suoi creditori, ha conservato sempre l'attitudine più pacifica. A Vancouver (Columbia inglese), il 7, scoppiarono gravi disordini contro i cinesi e giapponesi, molto numerosi in quella città: si rinnuovarono nel giorno seguente, durante il quale presero parte alla lotta circa 8000 persone e si ebbero 46 morti e molti feriti tra le due parti.

—

Gran parte della città di Kakodate (Giappone) fu distrutta da un incendio: sono bruciate anche 100 case nel sobborgo di Jedikule, a Costantinopoli, il 5 settembre. Il piroscafo *Nicaragua* si è perduto nell'Atlantico, con 45 uomini di equipaggio. A Oporto, estraendosi una lotteria in una sala del giornale *Noticias*, sprofondò il pavimento e, su 500 persone, 80 rimasero morte o ferite. A Quebec (Canadà) rovinò un ponte metallico in costruzione sul fiume San Lorenzo, e i 92 operai che vi lavoravano rimasero tutti morti o feriti.

I disastri ferroviari non sono stati infrequenti: il 30 u. s. a Charlestown (Illinois) si scontrarono due treni; 1[illegible] morti e 60 feriti: il 4 è deviato a Bahaczowçe un treno diretto a Leopoli: [illegible] morti, 14 gravemente feriti, e circa un centinaio di contusi: il 5 è deviato un altro treno fra Chicago e Minneapolis: 11 morti e 7 feriti: il 10, un treno m[illegible] ed uno viaggiatori si sono scontrati a Termoli, con molti feriti e contusi: un treno omnibus proveniente di Foligno ha urtato l'11 un treno militare fermo a breve distanza dalla stazione di Roma ed ha ferito parecchi soldati: a C[illegible]mann (New Hampshire) avvenne il 15 lo scontro dell'*express* Quebec-Boston con un altro treno: 50 morti e molti feriti. In Italia continuano a saltare in aria fabbriche di fuochi artificiali: esplosioni simili sono avvenute, il 3 a Rende (Cosenza), il 4 a Borgagna (Lecce), il 10 alle porte di Firenze, con 5 morti e parecchi feriti. Una valanga ha distrutto il 5 il posto doganale d'Ja[illegible] ai confine del Cile, uccidendo 50 persone ed una esplosione di *grisou* nella miniera di Merlembach, in Prussia, ha ucciso 14, dodici minatori.

19 settembre.

LE DUE MACCHINE DI MODA. *Note comiche di FABIO SARTI.*



L'automobile.... preservativo



e l'insaccatrice automatica.